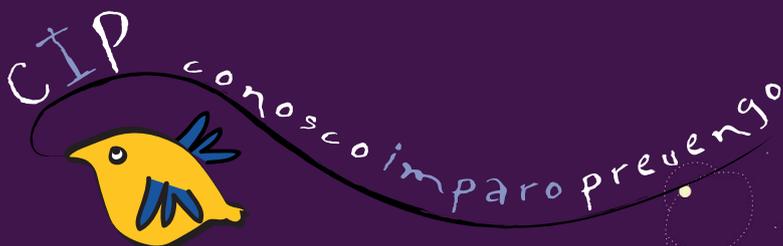


Conosco, imparo, prevenengo

il Centro Alfredo Rampi onlus
in collaborazione con
l'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia e
il Servizio di Prevenzione e Protezione
dell'Università degli Studi di Roma Tor Vergata

PSICOLOGIA DELL'EMERGENZA, PROTEZIONE CIVILE, SICUREZZA



→ @ settori:

• EDITORIALE

Rita Di Iorio 2

• PSICOLOGIA DELLE EMERGENZE

I mille volti del trauma migratorio:
dall'emergenza alla quotidianità
Virginia de Micco 4

So-stare nel dolore dei mediatori
Maria Assunta Giannini 6

Il Servizio di Soccorso Psicologico - Un Follow-up a
distanza di tre anni dal sisma del centro Italia
*Elisa Taffi | Giulia Chiacchiarini |
Maria Elena Prospero* 12

• FORMAZIONE E SCUOLA

Seminario internazionale sulla Valutazione dello
studente - premessa e piccoli estratti
redazione CIP 17

Il delicato ruolo della valutazione dello studente
Daniele Biondo 18

Come valutiamo gli studenti e le loro prestazioni?
Prof. Dr. Nevin Özkan 20

L'impatto dei documenti di politica linguistica
europea nei processi di valutazione
delle lingue moderne
Sabrina Machetti 24

• TERRITORIO

L'attività eruttiva dello Stromboli
Luglio - Agosto 2019
Giuliana D'Addezio 27

Voci di strada - L'Aquila, baraccopoli
Sonia Topazio 28

• NEWS

IX Edizione Corso Internazionale di
Psicologia delle Emergenze
Redazione CIP 30

"In libreria e online..."
Redazione CIP 31

→ **C**ari lettori,
 in questo numero abbiamo deciso di soffermarci, in particolar modo, su due eventi che l'equipe del Centro Alfredo Rampi Onlus ha vissuto da protagonista negli scorsi mesi. Eventi certamente interessanti, e che abbiamo deciso di condividere con voi. Il primo si è svolto in Italia, ad Avellino; il secondo a Istanbul.

Ad Avellino, nel mese di aprile, presso l'Ordine dei Medici, si è tenuto il corso: "La cura e i curanti. L'arte di curare. L'arte di Comunicare. Gli strumenti della psicoanalisi". Nella seconda giornata del corso, il 6 aprile 2019, il tema affrontato ha riguardato un argomento a noi molto caro: "La migrazione e la tutela della salute del paziente e dell'operatore: l'approccio multidisciplinare-multiculturale, la diagnosi e la cura del Disturbo post-traumatico da stress". Nello specifico, si è parlato di contesti emergenziali, in cui si fronteggia, con forza, la "inquietante estraneità", concetto freudiano proposto da Julia Kristeva, scrittrice e psicoanalista, la quale ha affermato che "la paura dell'altro e l'inquietudine di essere straniero risultano entrambe dalla paura della differenza dell'Altro (straniero) che è in noi". (Julia Kristeva, "Stranieri a noi stessi. L'Europa, l'altro, l'identità", Donzelli Editore 2014)

Tale estraneità, la incontriamo, principalmente, lavorando con i migranti. Tuttavia, è possibile ipotizzare che la si possa trovare anche quando, da psicoterapeuti psicoanalitici e da psicoanalisti, incontriamo colleghi di altre discipline e di altra formazione.

Lo stesso concetto varrà per loro. Ecco perché sono del parere che, come un medico cerca le parole adatte per non banalizzare e semplificare alcuni concetti e metodologie (non prettamente clinici) con noi psicologi, così noi dovremmo agire alla stessa maniera con loro.

Sì, perché per avvicinare i rispettivi saperi e poter lavorare insieme è doveroso, a mio avviso, esseri capaci



di dialogare.

L'incontro ha coinvolto figure diverse, che svolgono interventi sanitari pluridisciplinari in contesti emergenziali eterogenei, come: corsie di ospedali, ambulatori, primo soccorso ospedaliero, scenari emergenziali di vario tipo. Si è cercato di approfondire, in maniera dettagliata, l'utilizzo di strumenti psicoanalitici nella cura del dolore dei pazienti, sia in contesti protetti (come gli ospedali) che in contesti non strutturati (come quelli legati alle emergenze ambientali o civili). Il tutto senza trascurare gli strumenti psicologici/psicoanalitici che servono a prendersi cura dei migranti nei diversi contesti di accoglienza, e

CIP CONOSCO IMPARO PREVENGO
 PSICOLOGIA DELL'EMERGENZA
 PROTEZIONE CIVILE - SICUREZZA
(Agosto 2019, Numeri 37)

Direttore responsabile
 Sonia Topazio

Comitato Direttivo
 Rita Di Iorio - Responsabile | Daniele Biondo |
 Giuliana D'Addezio | Marco Sciarra

Comitato di redazione
 Giovanni Maria Di Buduo | Rossella Celi |
 Francesca Di Stefano

Segreteria di redazione
 Lucia Marchetti | Lorenzo Chiavetta

Progetto grafico
 Laboratorio Grafica e Immagini - INGV

Consulenza editoriale e Impaginazione
 Redazione Centro Editoriale Nazionale - INGV

SEDE
 Centro Alfredo Rampi Onlus
 Via Altino 16 - 00183 Roma

www.conoscoimparoprevengo.org

a curare gli effetti emotivi dello stare tanto a contatto con il dolore degli altri (Di Iorio-Giannini, Stare con il dolore in emergenza, Franco Angeli, 2018).

I seminari all'interno del Corso sono stati indirizzati ai Medici di Base e ai Pediatri di Base, ma anche a tutti coloro che nell'ambito sanitario fossero interessati alla relazione tra medico e paziente e tra psicologo e paziente. E' noto, infatti, come si possano creare spesso, ahinoi, delle difficoltà di comunicazione e dei fraintendimenti tra curanti e pazienti. Per questo motivo, lo scopo del seminario è stato quello di far riflettere su quanto la tecnica psicoanalitica possa aiutare a comprendere la dinamica sottesa alla comunicazione in generale, ma anche e soprattutto nell'ambito della "malattia", del disagio e della sofferenza post traumatica.

Si è cercato di individuare le parole giuste da utilizzare quando ci si relaziona con il paziente e, nello stesso tempo, quelle da utilizzare per comunicare con sanitari di matrice diversa. Inoltre, si è proposto l'uso di strumenti psicoanalitici, che siano adeguati, però, a contesti emergenziali variegati, senza parlare in "psicanalese"!

E andiamo adesso al secondo evento.

A Istanbul, presso il Liceo Italiano I.M.I, nei giorni 16-17 maggio 2019, si è svolto "Oltre la penna rossa", il Seminario Internazionale sulla valutazione dello studente. Abbiamo ritenuto di riportare qui, nelle pagine che seguono (sezione "Formazione e Scuola"), alcune relazioni e alcuni abstract, in quanto utili agli insegnanti e agli psicologi che lavorano in contesti scolastici.

Infine, da non perdere l'articolo sulle eruzioni del vulcano sull'isola di Stromboli, che si sono protratte per tutto il mese di luglio e di agosto; eruzioni che hanno prodotto immagini naturali spettacolari ma che, contemporaneamente, hanno comportato grossi disagi per i turisti, per i cittadini e per tutti gli operatori della Protezione Civile.

Buona lettura.

→🕒 Per iscriverti clicca qui



→🕒 I mille volti del trauma migratorio: dall'emergenza alla quotidianità

di Virginia de Micco*

La migrazione è un “fenomeno sfuggente”, per dirla con le parole di Jean Paul Raison (1978). Essa è caratterizzata da un'elevatissima dinamicità sia a livello sociale che psichico, sia nella percezione individuale che collettiva; pertanto è sempre molto rischioso cercare di ‘definirne’, una volta per tutte, le caratteristiche, dal momento che quello che si può riscontrare in una determinata fase potrebbe poi essere rapidamente invertito, se non addirittura sovvertito. Il rischio è, ovviamente, quello di costruire dei veri e propri artefatti piuttosto che delle attendibili descrizioni del fenomeno in esame. Inoltre, è paradossalmente proprio la sua estrema mutevolezza, la sua *strutturale fluidità* per così dire, a costituirne, invece, l'elemento distintivo: si tratterà, dunque, di trovare strumenti di descrizione e interpretazione capaci di restituirne la proteiformità e la pluristratificazione, che la caratterizzano: i suoi ‘mille volti’, appunto.

Proprio per la sua ‘fluidità’ – non a caso si parla di flussi migratori - da un lato può ‘adattarsi’ a ogni tipo di contenitore ‘disciplinare’ o ideologico, a ogni ‘narrazione’, volendo usare una terminologia in voga, ma dall'altro eccede costantemente ognuna di tali narrazioni. Le migrazioni, nell'era della globalizzazione, diventano un luogo dove ci si confronta costantemente con l'esercizio della cosiddetta post-verità, con l'impossibilità, cioè, di distinguere la verità dal discorso che vi viene costruito sopra, con l'interrogativo continuo su ciò che è ‘realmente’ accaduto, con la sensazione di qualcosa di ‘sfuggente’ e di ‘opaco’. Opacità, che già un autore come Abdelmalek Sayad, noto sociologo franco-algerino, individuava come un valore nelle

storie di migrazione, che bisognava assolutamente rispettare e lasciare ai loro protagonisti, senza cercare di imporre una ‘trasparenza’ insostenibile per i migranti stessi. Tutto ciò si accompagna, però, costantemente, anche ad una sorta di ‘evidenza’ del dolore e del disagio, una ‘roccia’ di reale tanto ineludibile quanto inarticolabile, venendosi così a delineare quell'antinomia fondativa per il migrante, il quale *tanto si impone alla vista quanto resta invisibile*.

Tale situazione generale si riflette, puntualmente, nella nozione stessa di ‘trauma migratorio’ che, alla stessa stregua, appare multiforme e con diverse sfaccettature.

Nulla potrebbe essere più controproducente, invece, che immaginare gli elementi traumatici legati alla migrazione come univocamente connessi agli abusi e alle violenze, ad esempio, come la ‘narrazione’ degli ultimi anni tenderebbe invece ad accreditare.

Questa nozione, infatti, deve essere ben contestualizzata e definita nei suoi vari aspetti, i quali possono essere molto diversificati tra di loro a seconda delle differenti situazioni e condizioni dell'esperienza migratoria: come non esiste una sola modalità traumatica uguale in tutti i casi, così non si può ricorrere ad un'unica strategia terapeutica, immaginando che possa essere univocamente valida.

Gli aspetti traumatici delle migrazioni - capaci di generare conseguenze a breve, medio e lungo termine sulla salute mentale individuale e di comunità - coprono un ampio spettro, che va dai massicci traumi identitari legati agli abusi e alle violenze, ai traumi dovuti allo sradicamento, al micro-traumatismo quotidiano connesso alle conflittuali dinamiche interculturali,

ai traumi transgenerazionali e, non ultimo, agli aspetti traumatici subiti dalla popolazione accogliente, ivi compresi gli operatori socio-sanitari.

Bisogna infatti considerare che il disagio psichico connesso ai movimenti migratori attraversa ogni aspetto dell'esperienza migratoria, poiché riguarda non solo chi emigra, ma anche chi resta, chi ritorna e chi accoglie. L'attenzione riservata al disagio psichico anche della popolazione accogliente, compresi gli operatori socio-sanitari, appare necessaria nel momento in cui ci si occupa di salute mentale comunitaria. Tale disagio, declinato in termini decisamente traumatici, diventa particolarmente apprezzabile nelle situazioni ‘emergenziali’, in cui sono molto spesso proprio le menti dei soccorritori quelle che sopportano il carico psichico più devastante e potenzialmente distrutturante, soprattutto quando tali condizioni sembrano prolungarsi e rinnovarsi nel tempo.

Un'altra delle paradossali caratteristiche della migrazione degli ultimi anni, o, come preferisco indicarla, della migrazione nell'era della globalizzazione, è quella di un'*emergenza che dura*. Quasi *contradictio in terminis*, dal momento che, per definizione, una situazione emergenziale dovrebbe essere tanto acuta e imprevedibile quanto esaurirsi in tempi relativamente brevi, o quanto meno richiedere modalità di intervento differenti una volta cessata, come si usa dire, la ‘fase’ dell'emergenza. L'emergenza viene immediatamente pensata in termini di ‘fase’, qualcosa dunque che tanto si manifesta ‘improvvisamente’, cogliendo alla sprovvista, impreparati, gli apparati di intervento, quanto poi dovrebbe concludersi in tempi relativamente

La psicologia delle emergenze

brevi: tutta l'organizzazione pensata per intervenire nelle fasi dell'emergenza tende, infatti, a minimizzare l'effetto di impreparazione, traducendosi in un'azione rapida e coordinata. In termini psicodinamici potremmo dire che tende a disinnescare gli effetti, che definiremmo 'tecnicamente' traumatici, connessi alle situazioni emergenziali: come si ricorderà, infatti, lo stesso Freud individua come caratteristica del trauma 'attuale', a differenza del trauma sessuale, le situazioni che colgono l'Io impreparato, col conseguente effetto di 'spavento'. Tutta la complessa struttura di intervento nelle situazioni di emergenza tende a limitare l'effetto di sorpresa e di disorientamento psichico, dando la percezione di 'sapere già cosa fare'.

Tale complessa e massiccia modalità di intervento, che, proprio per limitare gli effetti 'traumatici', deve mobilitare intense forze di investimento psichico, sia a livello individuale che collettivo, risulta però sostenibile a patto di una sua durata limitata nel tempo e nello spazio. Se ciò si rivela impossibile, ecco che entriamo in un differente 'regime' psichico e sociale, di organizzazione individuale e collettiva, che modifica completamente le 'forze' in gioco, e mi riferisco qui, deliberatamente, ad un aspetto dinamico ed economico relativo sia al piano psichico individuale che a quello collettivo.

Ci troviamo dunque, nell'ambito migratorio, di fronte ad una situazione assolutamente *sui generis* in cui, in qualche modo, una condizione 'emergenziale' viene attivamente mantenuta, ovvero non avviene in maniera del tutto casuale e imprevedibile, ma è 'costruita' per presentarsi continuamente sotto la forma dell'emergenza. Viene, quindi, trattata come 'emergenza' una situazione per la quale in realtà non si riesce a trovare una soluzione, quindi paradossalmente una situazione di fatto *cronica*.

La conseguenza è quella di 'logorare', progressivamente, le agenzie di

intervento, pensate, appunto, per un'azione massiccia ma breve, in particolare, nel caso in esame, di 'logorare' le menti dei soccorritori e di snaturare completamente la stessa dimensione psichica del 'soccorso'. Drammatici esempi di queste situazioni hanno attraversato la cronaca recente, in cui i luoghi del soccorso immediato, ad esempio le navi delle operazioni di *Search and Rescue*, si sono ritrovate a diventare luoghi di confinamento e di stazionamento: il 'soccorso' si trasforma in una drammatica, e per certi versi doppiamente traumatizzante, impasse, passando dalla paura della morte imminente, un'urgenza psichica, ad una sorta di logorante guerra di trincea, una stasi psichica, forse ancora più destrutturante.

Si vede bene già in questa piccola tranche che abbiamo descritto, come gli elementi traumatici si moltiplichino e come addirittura le stesse strutture di risposta all'emergenza possano, a loro volta e loro malgrado, tradursi in attivi fattori ri-traumatizzanti.

Un'ulteriore riflessione, che qui posso solo accennare, andrebbe poi fatta, in questo caso, su una dimensione emergenziale, che non è solo fattuale ma anche, e forse ancora di più, legata a quegli affetti e a quelle emozioni violenti e arcaici, che letteralmente 'emergono' e trovano gli apparati psichici e culturali del tutto impreparati ad affrontarli e ad elaborarli, traducendo così l'arrivo dei migranti - oggetti 'stranieri' dal forte effetto perturbante - in una 'invasione' psichica intrinsecamente 'traumatica'.

È proprio questo 'effetto perturbante', capace di tradursi in potenti dinamiche persecutorie reciproche (tra migranti e autoctoni), a costituire una inesausta fonte traumatizzante per gli apparati psichici dei soggetti coinvolti che, come ho più volte sottolineato, continuerà a far sentire le sue conseguenze nel tempo, a inabissarsi come un fiume carsico per poi magari *riemergere* quando e dove meno lo si aspetta.

Negli itinerari migratori si verifica

frequentemente che, quando la dimensione dell'emergenza e dell'imminente pericolo di vita termina, ci si ritrovi in condizioni di particolare rischio di 'crollo' psichico: l'effetto traumatico, per così dire, diventa particolarmente critico nella fase post-emergenziale, e ciò non tanto per un supposto disturbo post-traumatico da stress, quanto invece perché si fanno sentire i primi effetti dello sradicamento, ovvero delle perdite non riparabili connesse alla migrazione e all'imponente lavoro di lutto che richiedono.

Dimensione di perdita che resta spesso occultata al di sotto del racconto delle violenze subite, specie nelle condizioni 'imposte' dai paesi di accoglienza, che sembrano offrire come unico canale garantito di permanenza proprio quello della 'dimostrazione' degli abusi subiti, di fatto costringendo il migrante in una dimensione di 'vittima' e alimentando in qualche modo attitudini rivendicative, proprio laddove invece occorrerebbe, al contrario, poter cominciare un dolorosissimo lavoro di lutto e di distacco, di accettazione di perdite non risarcibili. Il rischio, come si vede, è invece di alimentare una sorta di atmosfera persecutoria, proprio nell'incapacità di affrontare la perdita dei riferimenti originari e con l'inevitabile disillusione rispetto ai territori di approdo: un'intera 'traversata' nell'area di una depressività profonda si annuncia dolorosa ma inevitabile se si vuole cercare di mantenere una forma di 'sanità' psichica. Amara scelta tra una disillusione radicale e la richiesta di un risarcimento impossibile¹ che, però, corre solo il rischio di portare sul crinale di una follia a malapena trattenuta. Del resto, varrà la pena ricordare come il

¹Si ricorderà come già negli anni 70, in Germania e Francia in particolare, venisse descritta come tipica dei migranti una forma di 'sinistrosi', ovvero una sorta di elaborazione delirante in seguito a incidenti sul lavoro che si incentrava sulla richiesta di un 'risarcimento' rivolta soprattutto ad agenzie governative ed assicurative.

La psicologia delle emergenze

sottotitolo di un classico della letteratura sull'argomento, *La doppia assenza* (1999) di Abdelmalek Sayad, recitasse, appunto, "dalle illusioni dell'emigrato alle delusioni dell'immigrato", come a sottolineare l'inevitabile dimensione delusiva legata, paradossalmente, alla migrazione avvenuta, alla meta raggiunta: superata l'emergenza, in un certo senso, comincerà un quotidiano carico di incertezze e di angosce: piuttosto che sentirsi 'in salvo e al sicuro', si entrerà invece in una dimensione di incessante precarietà, di autentico 'vacillamento' identitario, che coinvolge la percezione di sé e di un mondo che si possa continuare a sentire 'proprio'.

Anche nelle migrazioni più riuscite, infatti, persiste una pervasiva dimensione 'traumatica', che portava già un autore come Michele Risso, negli anni '70, a parlare di un "microtraumatismo quotidiano". Nella migrazione, infatti, è l'intero tessuto della quotidianità che si scompagina, che non può più essere dato per ovvio, per scontato. È proprio questa *perdita di ovvietà del quotidiano* a costituire il più costante e pervasivo elemento traumatico connesso alla migrazione: tutto nel nuovo mondo può diventare sconosciuto ed enigmatico, carico di inquietante natura persecutoria.

In un certo senso è come se il migrante visse costantemente in un'allarmante dimensione, in cui il quotidiano può improvvisamente e inopinatamente invertirsi e trasformarsi in 'emergenza'.

Nella migrazione, cioè, diventa drammaticamente apprezzabile dal punto di vista psichico quanto l'emergenza sia costantemente *immanente* al quotidiano, e in questo caso non a causa di qualche imprevedibile catastrofe naturale, che sempre 'minaccia' l'umano (sostanza stessa dell'emergenza), ma a causa di una radicale labilità degli strumenti storici, umani dunque, che costituiscono le sicurezze di un individuo e del suo gruppo di appartenenza; quelle sicurezze che rappresentano il tessuto stesso della

quotidianità: il potersi fidare, e fare affidamento, sul proprio mondo.

È in questo, invece, che il migrante sperimenta una straordinaria vulnerabilità, capace di riaffacciarsi e di far sentire tutta la sua devastante potenza in ogni circostanza critica. Basterà molto poco per far sentire al migrante quanto è fragile la sua posizione nel paese di adozione, quanto rapidamente possa sentirsi respinto ai margini quando pensava di aver ormai raggiunto una più stabile 'collocazione'. È questa, in particolare, la condizione delle cosiddette seconde generazioni, con la loro specifica dimensione 'traumatica' occultata, quel 'disagio nascosto' descritto come tipico di questa condizione migratoria (Favaro e Napoli, 2002). Già l'ambigua nozione di 'seconde generazioni' testimonia come la qualità dell'essere migrante, dell'essere straniero, permanga attraverso le generazioni, anche quando si tratta, a tutti gli effetti, di bambini e ragazzi nati nel paese di immigrazione, i quali spesso hanno conosciuto solo quest'ultimo come luogo di socializzazione primaria e come referente linguistico e culturale, come luogo affettivo e simbolico di appartenenza. Essi possono sperimentare d'improvviso come tutto ciò cui credevano di appartenere, tutte le sicurezze che credevano di possedere, possano rivelarsi labili ed inconsistenti, essendo loro 'revocate', ad esempio, se non viene riconosciuto uno statuto di piena cittadinanza.

Nell'itinerario che abbiamo descritto si evidenzia, dunque, come la dimensione traumatica connessa alla migrazione possa oscillare addirittura tra una visibilità quasi plateale, in cui ci si trova quasi costretti ad 'ostentare' le proprie ferite per guadagnarsi il diritto all'accoglienza e, all'opposto, un disagio nascosto ed indicibile, ma non per questo meno destrutturante, occultato talvolta in maschere di perfetta integrazione, a riprova esattamente dei 'mille volti' del trauma migratorio.

Nelle situazioni di transculturazione

sono proprio quei garanti metapsichici e meta-sociali, di cui parla René Kaes, che vengono messi a rischio, ed è quindi proprio la dimensione del 'quotidiano', luogo e 'garante' delle sicurezze e delle abitudini fidate, che diventa invece il luogo delle angosce e degli enigmi: luogo da decifrare continuamente perché non più ovvio.

Quotidianamente dovrai, con le parole di una migrante, "*giustificare che ci stai a fare qui, perché sei venuto sulla terra di altri*". Il quotidiano diventerà, allora, il luogo dove il sorriso di benvenuto potrà rapidamente invertirsi in una smorfia di insofferenza, dove tutto il tuo essere potrà sentirsi sospeso alla benevolenza dell'altro, dove ti ritroverai a sperimentare qualcosa di molto simile a quella condizione infantile di inermità, per cui il bambino si sente totalmente dipendente per la sua stessa sicurezza, per il suo stesso stato interno, dall'umore dell'altro.

È questa l'antinomia costitutiva della condizione traumatica del migrante: una emergenza che diventa quotidiano, un quotidiano che può repentinamente tornare emergenza... un provvisorio che tuttavia dura... una terra precaria su cui abitare, instabile e ondeggiante come quel mare attraversato per raggiungerla...

BIBLIOGRAFIA

- De Micco V. *Trauma Migratorio*. Spipedia, www.Spiweb/spipedia.it
- De Micco V. (2014). *Trapiantare/ tramandare*. Legami e identificazioni nei transiti migratori, in De Micco V. e Grassi L., "*Soggetti in transito. Etnopsicoanalisi e migrazioni*". Interazioni, Angeli, Milano.
- Favaro G. e Napoli M. (2002). *Come un pesce fuor d'acqua. Il disagio nascosto dei bambini e dei ragazzi immigrati*. Guerini, Milano.
- Frigessi Castelnuovo D. e Risso M. (1982). *A mezza parete*. Einaudi, Torino.

La psicologia delle emergenze

Freud S., (1925). *Inibizione, sintomo, angoscia*. OSF Vol. 10, Bollati Boringhieri, Torino.

Kaes R. (2008). La trasmissione delle alleanze inconsce, organizzatori metapsichici e metasociali, in AA.VV., *Generi e generazioni*.

Ordine e disordine nelle identificazioni. Angeli, Milano.

Raison J.-P. (1978). *Migrazione*.

Enciclopedia Einaudi, Torino.

Sayad A. (1999), *La doppia assenza*.

Cortina, Milano, 2002.

* Psicoanalista, Membro Ordinario SPI-IPA, Membro del direttivo nazionale del gruppo Psicoanalisti Europei per i Rifugiati della SPI

→🕒 So-stare nel dolore dei mediatori

di Maria Assunta Giannini*

Desidero ringraziare gli organizzatori della giornata, per l'opportunità che mi è stata offerta di condividere con voi un'esperienza che mi ha fatto riflettere molto sull'impossibile lavoro che svolgono i mediatori trans-culturali, in particolare quelli che operano in ambito sanitario. Esperienza che mi ha indotto ad approfondire soprattutto le questioni relative alle implicazioni connesse allo *stare* nel dolore e all'importanza di riuscire a *sostare* nel dolore, per garantire una possibilità di sopravvivenza sia al soggetto portatore di sofferenza, sia a colui che se ne deve far carico.

In particolare mi piacerebbe potervi lasciare non con certezze, ma con una vitale curiosità sull'importanza del ruolo del mediatore e, soprattutto, sulla *funzione del mediare* che, come afferma Kaes, "*si oppone all'immediato*".

Potremmo dire che la funzione del mediare è proprio il fil rouge che caratterizza tutte le professioni di aiuto che, nel diretto contatto con il paziente, impattano contenuti emotivi che necessitano di un lavoro di mediazione, appunto, tra i contenuti emotivi manifesti e quelli inconsce che si attivano proprio nella relazione.

Oggi si parla sempre più dell'importanza di mantenere la salute degli operatori sanitari, che con l'aziendalizzazione sono definiti "*beni intangibili*" - le risorse umane - alla stregua dei "*beni tangibili*" - risorse strumentali e finanziarie. Ma, per far ciò, è

opportuno che anche le organizzazioni di cura siano accompagnate nel faticoso processo di consapevolezza necessario per comprendere che i professionisti di aiuto, accanto alle competenze tecnico-scientifiche, devono possedere anche le "competenze relazionali", essendo queste assimilabili, metaforicamente, al concetto di eccipiente usato in farmacologia, ovvero **veicolo del medicamento**. Processo che amplia il vertice di osservazione, passando dal concetto di cura della malattia a quello di cura della persona. Cosa che rende indispensabile l'impegno a mantenere e custodire il patrimonio delle competenze relazionali, attraverso la costruzione di spazi fisici e psichici adeguati per contenere le emozioni che si attivano in questo particolare tipo di relazione. Infatti, se i contenuti emotivi attivi nella relazione non vengono sottoposti all'impegnativo momento di mediazione ed elaborazione intrapsichica e **inter-psichica**, indispensabile per pensare i pensieri, rischiano di essere agiti attraverso interventi stereotipati, seriali, depersonalizzanti e depersonalizzati, vanificando la *mission* fondante le professioni di aiuto. Quando parlo di elaborazione inter-psichica penso proprio all'esperienza dei gruppi condotti da Balint che, già negli anni 50-60, attraverso la discussione di casi clinici, intese fornire ai medici un luogo psichico per formarli all'ascolto delle implicazioni psicologiche ed

emotive sottese alla malattia portata dal paziente. Questi gruppi, diversamente dalle riunioni di équipe, cui siamo tutti avvezzi, rappresentavano il luogo in cui i sintomi del paziente diventavano una opportunità per condividere le angosce attivate nella relazione (sentimenti di impotenza, rabbia, fallimento, ansia, rifiuto, ecc.) e riflettere sulle proprie reazioni emotive sollecitate dal paziente e dal sintomo stesso.

La possibilità di condividere il dolore, infatti, consente di sostarvi, riducendo il ricorso a inconsce meccanismi difensivi contro il patimento del dolore stesso, oltre a consentire lo sviluppo di una maggiore capacità contenitiva delle proprie e altrui angosce, scongiurando il rischio che queste vengano restituite al paziente in modo evacuativo.

Cercherò, quindi, di soffermarmi sui destini della sofferenza che si snoda nell'inevitabile intreccio tra il richiedente aiuto e l'operatore sanitario, provando a dar conto della complessità del lavoro di mediazione. A me sembra che questo punto sia molto importante, poiché si tratta di riflettere sull'*arte* del mediare, come capacità di lasciarsi contaminare dall'altro, senza dover ricorrere a quei rassicuranti confini che, invece, rimandano indietro l'altro. Quell'altro che, "[...] *in verità, non è mai alieno, ma indispensabile alla definizione di sé e, quindi, incluso sin dall'inizio e presente ab origine in una coabitazione necessaria*". (L. Preta, Editoriale, in Zone

La psicologia delle emergenze

di contatto, Psiche, 2-2004, p. 8-9).
Proverò a ripercorrere i sentieri delle mie riflessioni, partendo dall'esperienza fatta con i mediatori transculturali in ambito sanitario, i quali si occupano dell'accoglienza all'interno dell'ambulatorio di un Istituto nazionale deputato all'assistenza sanitaria per le malattie della migrazione e della povertà, e nel quale i mediatori transculturali in ambito sanitario sono chiamati a svolgere una funzione di "crocevia" tra i bisogni del migrante e le innumerevoli risposte possibili. Esperienza che, appunto, mi ha fatto cogliere il senso della *funzione psichica della mediazione*, implicita anche nel lavoro del medico e dello psicoanalista, proprio grazie al lavoro svolto nell'ambito del Gruppo di intervizione tipo Balint, che abbiamo condotto con la collega Luisa Cerqua.

IL MEDIATORE TRANS-CULTURALE IN AMBITO SANITARIO

La struttura di cui dicevo precedentemente, deputata istituzionalmente a farsi carico della complessità del fatto migratorio, è nota per il suo approccio al problema in chiave "transculturale" e "transdisciplinare". A questa struttura si rivolgono migranti forzati, richiedenti protezione internazionale, vittime di tortura, vittime di tratta, minori non accompagnati, ecc., nei cui ambulatori operano medici, psicologi, infermieri e antropologi accanto ad un cospicuo numero di mediatori transculturali, circa 20, che parlano più di 30 lingue diverse. In questo contesto, come è facile comprendere, gli operatori interagiscono quotidianamente con soggetti poli-traumatizzati, non solo dalle vicissitudini legate alle violenze e alle torture subite, ma anche dai vissuti connessi al cosiddetto trauma migratorio.

Questi pazienti, infatti, hanno una storia personale e sociale altamente compromessa di cui, a volte, non hanno nemmeno la consapevolezza del proprio stato, forse perché, come dice A.A.

Semi, "[...] il terrore blocca il pensiero". Quando arrivano a questa struttura, spesso accompagnati dagli operatori dei Centri che li ospitano, portano un malessere a-specifico, un "dis-essere", come direbbe Kaes, contrabbandato da una richiesta di intervento burocratico per una certificazione sanitaria da esibire ai fini del riconoscimento dello status di rifugiato. Il corpo, dunque, come sede in cui rintracciare una storia utile per la tra-scrizione di un certificato in-iscritto nei segni presenti su un corpo testimone dell'avvenuta effrazione traumatica; un corpo in cerca di un'autorizzazione ad esistere!

Il richiedente aiuto si affaccia all'ambulatorio formulando richieste "pratiche", che i mediatori si apprestano ad evadere non senza essere inconsciamente investiti da contenuti emotivi che sottendono il bisogno concreto rappresentato: rimbalzano tra pazienti che chiedono troppo e pazienti che non osano chiedere. Una mediatrice ci dirà: *"Alcuni non sanno che in Italia possono avere anche i farmaci gratis, e quindi chiedono solo certificati e non cure; altri le pretendono, altri ancora non osano nemmeno chiedere perché, per cultura, chiedere è umiliante..."*.

L'ambulatorio di prima accoglienza, come in tutte le aziende sanitarie, pullula di persone apparentemente in attesa solo di risposte burocratiche: bigliettini salva code, autorizzazioni, prescrizioni che necessitano di risposte urgenti, ecc.. Insomma, tutte richieste che tradiscono l'angoscia sottostante. Come se fosse inconsciamente necessario "sorvolare" sul proprio dolore psichico, spostando le richieste su bisogni "pratici" e "concreti", forse più "facili" da sostenere rispetto ai vissuti emotivi che, al contrario, necessiterebbero anche di una consapevole domanda di aiuto psicologico. Domanda, invece, tutta da costruire!

E così, una mediatrice nel corso del nostro Gruppo di intervizione tipo Balint, che teniamo a cadenza mensile, afferma: *"L'altro giorno è arrivata*

una donna incinta che chiedeva una certificazione per accedere al SSN... dopo che ho finito la pratica ho provato un particolare disagio... mi è assalito il dubbio che potesse trattarsi non solo di un problema burocratico... ho convinto la signora a sottoporsi a visita ginecologica... per loro è difficile accettare queste visite, nella loro cultura si va dal medico/guaritore solo se si ha una malattia... Dopo varie rassicurazioni, anche di natura economica, la signora ha accettato il mio consiglio... per fortuna!... la ginecologa ha richiesto il ricovero urgente per sofferenza fetale. Ancora oggi ci penso! L'ho persino sognata! Mi ha fatto paura pensare di aver avuto nelle mie mani il destino della donna e del bambino! Sembrava solo una richiesta di certificazione...!' Piange.

Se questo panorama emotivo ha profondo valore per tutti gli operatori che si "accostano" al fatto migratorio, per i mediatori transculturali la questione è ancora più complessa, poiché essi "non si accostano" al fatto migratorio: "ne sono protagonisti!" Essi stessi, infatti, hanno fatto esperienza di una "costa" su cui hanno dovuto faticosamente aggrapparsi, diventando testimoni del successo della traversata ma anche del fallimento del proprio passato.

Quando ricevo il mandato da parte dell'istituzione di occuparmi del non meglio definito "disagio" dei mediatori, anch'io approdo su un territorio fatto prevalentemente di questioni burocratiche, che riguardano problemi di natura contrattuale. Territorio questo, come si può ben immaginare, per me sdrucchiolevole e che mi fa vivere sentimenti di insicurezza, di inadeguatezza e di impotenza che, se non elaborati, mi avrebbero potuto spingere a formulare risposte collusivamente orientate verso interventi "pratici" e magico-onnipotenti. Mi predispongo, così, a sostare a lungo nell'area intermedia, in quella faticosa area in cui ci viene chiesto di sostare per creare quel luogo psichico utile perché le emozioni si facciano pensiero. Comincio, così, a chiedermi quanto i miei vissuti possano

essere speculari a quelli degli stessi mediatori, elaborazione che mi porta a farmi io stessa interprete della funzione di mediazione tra la lingua burocratica e la lingua delle emozioni, cerniera di un fatto burocratico dai risvolti emotivi denegati. Ad esempio, apprendo che in Italia per svolgere il ruolo di mediatore, uno dei prerequisiti richiesti è il cosiddetto “vissuto migratorio; che per il riconoscimento dei titoli di studio conseguiti nei paesi di origine, i mediatori, spesso non possono chiedere la “ricostruzione” dei propri curricula, a causa del loro stato giuridico di richiedenti protezione internazionale. Insomma, vengo travolta dalla perturbante analogia tra la condizione dei mediatori transculturali e la precarietà dei migranti che afferiscono all’ambulatorio: tutti in cerca di “stabilizzazione”! Entrambi alla ricerca di un agente capace di dare un senso a questa condizione; un agente in grado di cogliere il senso psichico di questa condizione difensivamente circoscritta nella sfera di quel fatto burocratico, il quale mal cela il profondo bisogno di riconquistare uno “stabile” senso di sé. È proprio a partire da questo *insight* che il mio orecchio ha cominciato ad ascoltare la lingua delle loro emozioni negate, resa afona dalle rivendicazioni contrattuali. Realizzo che accanto alle 30 lingue che loro parlano, è necessario introdurre la 31esima: quella emotiva! È a me che viene chiesto di farmene interprete, non senza farmi patire il dolore per il lavoro dell’alchimia delle “lingue”, in cui “la parola si fa cerniera” tra differenti mondi in interazione (interno-esterno, istituzione-individuo, burocratico-emotivo, autoctono-migrante). Comincio a riflettere su quale spazio costruire per favorire il pensare invece dell’agire e, soprattutto, quale spazio in grado di contenere il dolore da cui eravamo pervasi tutti: io stessa, i mediatori e l’istituzione. Sento di essere ad un bivio, sospesa tra la possibilità di intraprendere una via di fuga e la possibilità di cercare una via di uscita.

Opto per quest’ultima, ricorrendo al prezioso ausilio della collega, di madre lingua psicoanalitica, per essere soccorsa “in volo”, risparmiandomi il rischio di ricorrere alla via di fuga nell’onnipotenza magica. Con la collega facciamo diversi incontri (a volte anche settimanali), nel corso dei quali riesco pian piano a riappropriarmi del mio smarrito senso di fiducia che avevo rischiato di denegare. Elaborazione indispensabile affinché al posto del caos subentrasse un pensiero pensato, che si è concretizzato con la predisposizione di un dettagliato progetto di intervento in grado di dare forma e senso all’esperienza.

Organizziamo, così, numerosi incontri:

- 1) Con i **vertici istituzionali**, con l’obiettivo di promuovere una “trasformazione riflessiva” (J. Baldacci, 2013, p. 977); ovvero, favorire uno spazio di riflessione per comprendere se le questioni poste come un “a-specifico” disagio dei mediatori non abbiano a che fare anche con l’esigenza dell’istituzione di delocalizzare le proprie “ansie nascoste”;
- 2) Con tutte le figure sanitarie e socio sanitarie che interagiscono e si avvalgono della figura del Mediatore;
- 3) Con tutti i mediatori: attraverso colloqui “one to one”;
- 4) Osservazione *on the job*, finalizzata a “fotografare” la giornata tipo del mediatore, a partire dalla fase di accoglienza negli ambulatori.

Quanto lavoro ma, soprattutto, quale lavoro? Il mediatore, è davvero pronto a farsi carico di tutto ciò? È davvero nella condizione di poter accogliere il dolore e le conseguenze delle sollecitazioni emotive che irrompono nell’operare quotidiano? E, soprattutto, è così scontato che il mediatore abbia la capacità di *sostare* nel dolore psichico con la capacità di *soffrire* il dolore sollecitato dalla speculare trama storica, senza che questo lo esponga al rischio di *restituire* il dolore al migrante senza la necessaria bonifica? Domande che spingono a

riflettere sulla funzione psichica che svolge il mediatore e sui rischi cui è costantemente esposto, e per le quali l’istituzione accoglie il nostro progetto di intervento che prevede l’attivazione di un Gruppo di intervizione tipo Balint, con cadenza mensile cui possono prendere parte tutti i mediatori.

Dall’esperienza dei gruppi di intervizione con i mediatori transculturali emergono temi che si dispiegano in maniera caleidoscopica.

In particolare, viene messa in evidenza la questione connessa al tradurre e al faticoso lavoro di elaborazione, che i mediatori sono chiamati a fronteggiare nella quotidiana attività che li chiama ad essere ora traduttori di significato ora interpreti di senso. “*Difficilmente - ci ricorda Pontalis - ammettiamo che l’operazione della traduzione avvenga senza perdita, ovvero senza castrazione*”. (1988, p. 183).

Lavoro di traduzione che lacerava ogni mediatore, diviso dall’annoso problema tra la traduzione del *verbo* versus l’interpretazione del *sensu*, rischiando di lasciare il migrante sospeso tra la parola tradotta e la parola interpretata! (San Gerolamo, nell’Epistola 57 dice: «*Io non solo ammetto, ma proclamo a gran voce, che nella mia interpretazione dei greci, eccezion fatta per i libri sacri, dove anche l’ordine delle parole è mistero, non traggo parola da parola, ma senso da senso.*») Sospensione ancor più angosciante se il mediatore non affronta consapevolmente la dolorosa operazione dell’acrobatico equilibrio necessario per non ridurre la mediazione ad una operazione di “mera” traduzione della parola, rischiando di essere incolpati ora di “*corruzione di senso*” - per dirla con Assoun - ora di “*corruzione di funzione*” del mediatore, indispensabile per rispondere al bisogno primario del migrante di vedere accolta la possibilità di incontrare l’altro come *interprete* del proprio bisogno di essere compresi e capiti.

Nei gruppi emerge frequentemente quanto il mediatore, con la sua capacità di comprendere la lingua, e **forse** anche

La psicologia delle emergenze

la cultura dell'altro, assuma su di sé la responsabilità di assicurare uno spazio transizionale, dove il “mediatore-traduttore trovato” non è la sostituzione del perduto ma una opportunità di esistere.

“...È molto importante intendersi - diceva Primo Levi -... tra un uomo che si fa capire e uno che non si fa capire c'è una differenza abissale... ad Auschwitz non c'era tolleranza per chi non capiva un ordine... si veniva derisi, umiliati e uccisi... una delle prime cause di naufragio per me era quella linguistica...”.

La questione della lingua, quindi, come forma di sopravvivenza di quel Sé che rischia di scomparire insieme al significato emotivo che la lingua “madre” porta con sé. Nel corso di un incontro di gruppo una mediatrice dirà: “Dobbiamo aiutarli ad orientarsi, non solo perché non conoscono la lingua... spesso ci aiutiamo anche con i gesti... i migranti che arrivano oggi sono molto meno colti... non conoscono le lingue veicolari, parlano dialetti a volte incomprensibili... il problema vero è che non sanno nemmeno chi sono e cosa possono sperare di essere... penso di capire bene di cosa parlano anche se non sempre capisco quel che dicono... ricordo bene quando io ero dall'altra parte!”

Il mediatore, dunque, viene posto di fronte alla complessità della “*natura intima del tradurre... che obbliga ad abbandonare il familiare per penetrare nell'estraneo*” (Siri Nergaard, 2015, p. 458). Consapevolezza che sollecita anche noi conduttrici a riflettere sul nostro lavoro di traduzione di quelle aree attivate nel gruppo, in cui, appunto, le lingue parlate si intrecciano con le storie personali. Riflettiamo a lungo anche con i mediatori su quanto le aree psichiche ed emotive connesse ai personali vissuti migratori o alla propria storia, passata o recente, espongano la traduzione, - come afferma Pontalis - “*già di per sé <difettosa>, ad una doppia rimozione... oscillando sempre tra un <tradurre troppo>, contrassegnato dalla preoccupazione della leggibilità e del dire*

bene, e un <non tradurre abbastanza>” (Pontalis, 1988, p. 182).

Insomma, il gruppo deve sostare a lungo sul dolore connesso alla traduzione della lingua, perché come emerge chiaramente, qualsiasi sia la scelta fatta, il mediatore-traduttore è l'agente di un “*altrimenti detto*”, castrazione che induce nel mediatore profondi sentimenti di colpa per non riuscire a dire mai abbastanza bene! Né nella relazione con il paziente, né nella relazione con l'operatore sanitario con cui si interfaccia.

I mediatori, infatti, si trovano di fronte ad una condizione per la quale non è sufficiente solo una approssimativa traduzione della domanda ma una disposizione interna che li renda capaci di farsi *sfondo neutro, ancorché implicato*, come dice De Micco, su cui può iscriversi la storia del migrante. “*Mediatore- tela*”, quindi, su cui, come diceva Michelangelo, “*si dipinge col cerviello et non con le mani*” per garantire quello sfondo neutro che la tempera non deve saturare con i tecnicismi ma deve lasciarsi *implicare* per facilitare il necessario processo di elaborazione del dolore che, altrimenti, rischia di mimetizzarsi nella trama di una lingua corretta ma priva di affetto.

Se la questione della lingua e della traduzione hanno un valore generale per tutti i mediatori transculturali che, ad esempio, lavorano nelle scuole o nei tribunali, per i nostri mediatori la questione diventa ancora più complessa. Nel gruppo, inoltre, emerge molto chiaramente che la lingua parlata negli ambulatori può diventare particolarmente tecnicistica, spesso usata difensivamente dai medici, forse anche per “*de-localizzare*”, nel linguaggio tecnico-scientifico, le sollecitazioni emotive attivate nella relazione medico-paziente.

Gli operatori sanitari quotidianamente impattano non solo il dolore del paziente, cosa a cui sono più avvezzi, ma anche il dolore e la sofferenza implicita nell'esperienza migratoria. “*Spesso - dice*

una mediatrice - capita che i medici ci chiedano solo di tradurre i sintomi che lamentano i pazienti, poi si accorgono che nel caso dei migranti il sintomo porta con sé storie traumatiche... dal dentista i migranti possono rivolgersi non solo per la cura delle carie, ma anche perché sono diventati edentuli a seguito di torture... non è sufficiente tradurre la parola senza essere in grado di soppesare e sopportare i contenuti emotivi sottostanti i sintomi... si rischierebbe di negare loro le cure adeguate e il necessario supporto...”.

Nello specifico, sempre nel gruppo, i mediatori esprimono il bisogno di una esatta riflessione sulle sollecitazioni emotive, cui sono sottoposti nel setting psicologico-psichiatrico, dove il loro compito è più orientato alla traduzione del senso delle parole e dei contenuti angoscianti che i migranti cercano di comunicare, aprendo anche all'interpretazione del significato emotivo-culturale cui rimanda la parola stessa, imponendo quel faticoso e doloroso lavoro acrobatico con cui tenere viva la capacità di tradurre non solo la parola ma anche l'esperienza del trauma che, in attesa di essere accolto, può essersi “*rannicchiato*” nella patologia.

La parola da tradurre viene così esposta a rischio di tradimento del senso, poiché il contesto innesca processi psichici ed emotivi, peraltro intrisi di significati culturali e religiosi, che possono sollecitare istanze super-egoiche nel migrante quanto nel mediatore. Ad esempio, diventa emotivamente gravoso comunicare in merito a contenuti che riguardano la sfera della sessualità, come pure tradurre nella loro lingua diagnosi nefaste le cui terapie indicate possono entrare anche in conflitto con la fede religiosa o con visioni culturali *altre*. È evidente che tali questioni spesso attivano nei mediatori angosce persecutorie legate anche al timore che la domanda “*parlante*” possa appiattirsi sulla domanda “*parlata*” del migrante, ovvero che il significato manifesto della parola nasconda il significato profondo,

La psicologia delle emergenze

fraintendimento che può pregiudicare persino la salute psico-fisica del migrante.

Aspetto, quest'ultimo, che rende il lavoro del mediatore transculturale in ambito sanitario ancor più doloroso e ansiogeno e per il quale, come abbiamo avuto modo di esperire nel lavoro di gruppo, non è possibile prescindere dall'importanza di costruire un contenitore in grado di contenere la complessità del fatto psichico individuale, gruppal e sociale.

Ma, allora, se questo è il lavoro del mediatore, non vi pare che vi sia una forte analogia con quanto viene richiesto a tutti gli operatori di aiuto e ancor più a voi medici?

Il lavoro del medico non è forse un continuo lavoro di traduzione di lingue, di livelli e di processi consci e inconsci? Un lavoro di mediazione tra la condizione emotiva dell'altro e la propria? Non viene forse chiesto, implicitamente, al medico la capacità di tenere insieme le angosce dei pazienti, le proprie e quelle che derivano dalla loro relazione e interazione? Sappiamo bene che in questo caso uno più uno non fa due ma tre, vale a dire che la somma delle angosce all'opera sono qualcosa di più e di diverso della somma delle singole angosce!

Il paziente che si rivolge al medico, infatti, come il migrante che si rivolge al mediatore transculturale, solitamente, lo fa per chiedere aiuto con l'aspettativa di soddisfare quei bisogni inconsci di sicurezza che Maslow descrive al secondo livello della sua piramide, e che coincidono con il bisogno di sicurezza fisica, di salute mentale, occupazionale, ecc. In proposito, già Maslow ci dice che saper riconoscere i bisogni dell'individuo favorisce un'adeguata assistenza alla persona; quando, poi, i bisogni vengono soddisfatti si consente una vita sociale e di relazione più che soddisfacente.

Quando il paziente arriva a chiedere aiuto si trova in una condizione psicologica di fragilità, potremmo dire in una fase di regressione psichica, assimilabile al

piccolo umano che nasce immaturo e che richiede accudimento vicario da parte dell'ambiente/madre. Con questo non intendo "infantilizzare" il paziente, tutt'altro! Intendo dire, piuttosto, che il paziente arriva dal medico in un assetto mentale i cui contenuti psichici possono essere ancora grezzi, bruti, al confine tra il fisico e lo psichico: al limite della pensabilità. Proprio come accade al bambino che sente i morsi della fame e ha bisogno della madre che gli dica che qualcuno lo soccorrerà, aiutandolo a rendere pensabile quella che è una frustrazione solo apparentemente fisica. R. Kaes, nel suo libro dal titolo "Il Malessere" del 2015, dice che "di fronte all'assenza del rispondente, alla sparizione dei luoghi umani capaci di garantire la presenza di contenimento e ascolto, viene sollecitata quella parte psicotica presente in ciascuno di noi". Se pensiamo, poi, che l'attuale cultura dell'eccesso maniacale e onnipotente induce i pazienti a nutrire aspettative magico-onnipotenti, confondendo il "possibile" con il "dovuto"; che impedisce di riconoscere che il medico è un essere "finito", con i propri limiti e, a volte, anche "sfnito" dai propri limiti, è comprensibile immaginare quanto lo sforzo di mediazione sia indispensabile per svolgere il ruolo di medico.

A questo, aggiungerei che le professioni di aiuto, non a caso, sono definite professioni *Open ended*, cioè professioni che non hanno risposte a schema chiuso e soprattutto a schema definito, condizione che può rendere psicologicamente vulnerabile sia il professionista sia la persona - medico. Se il medico non elabora adeguatamente questi contenuti emotivi che lo riguardano, utilizzando gli spazi adeguati per la loro condivisione ed elaborazione, rischia di sollecitare/proiettare nel paziente un sentimento di traumatica insicurezza, proprio nel luogo dove il paziente altro non cerca che risposte certe, risolutive, salvifiche e soprattutto "dovute"!

Dietro la domanda del paziente, che

chiede al medico "cosa ho", si cela molto male la domanda "io chi sono", "io chi sarò", ovvero l'angosciante domanda di quanto potrà ancora essere al mondo, "quanto vivrò!". Dunque, al medico viene chiesto di assumere su di sé l'urgenza di costruire una "cornice di pensiero e di pensabilità", in grado di far fronte alla condizione di salute del paziente che gli porta, quella che Kaes chiama "la mutazione [del proprio stato di salute] come una rottura traumatica del proprio sé", non avendo più un *PRIMA trasformabile*, [trovandosi, di fatto] con un *POI che gli si sottrae...*. Il medico si trova di fronte al paziente che "esige, una garanzia contro la morte". Aspettativa magico-onnipotente cui il medico non sempre può dare risposta, generando nella coppia medico-paziente sentimenti di sgomento, proprio di chi rimane senza risorse, senza soccorso e senza aiuto. Sì, perché, l'esperienza del limite è la vera sofferenza crudele cui vengono sottoposti sia il paziente sia il medico: entrambi di fronte ad un disperante vissuto di lutto. Il primo per il terrore generato dalla sottrazione della speranza; il secondo a causa dei vissuti di impotenza per il reale limite umano e della stessa medicina.

È questa angoscia che il medico deve essere preparato ad accogliere e ad elaborare dentro di sé, confidando anche nella possibilità che in qualche parte esista un luogo dove le umane difese possono essere accolte e trasformate in risorsa da utilizzare e di cui può beneficiarne il paziente.

Se poi aggiungiamo che questa angoscia tocca il medico, anche in quanto essere umano, si rende ancor più utile il lavoro di elaborazione/mediazione indispensabile per far dialogare le angosce del paziente con quelle del medico, e restituirle bonificate dal terrore panico.

Lavoro di mediazione intra-psichica e inter-psichica, dunque, per riuscire a so-stare in quella zona, come dice Kaes, "che definisce i bordi, i limiti, quel luogo di riposo, spazio di creazione, ma anche

La psicologia delle emergenze

zona di incertezza. [...] che permette al soggetto di esplorare, senza perdersi". (Il Malessero, p. 203).

...Io direi faticoso lavoro in cui è certo l'incerto!
Grazie!

*Psicoanalista SPI-IPA
Ma.giannini@sanita.it

→📍 Il servizio di soccorso psicologico

Un Follow-up a distanza di tre anni dal sisma del Centro Italia

di Elisa Taffi *, Giulia Chiacchiarini **, di Maria Elena Proserpi***

Sono passati tre anni da quel violento sciame sismico del 24 agosto 2016, che ha sconvolto tutto il Centro Italia, coinvolgendo Lazio, Umbria, Marche e Abruzzo per un totale di 299 vittime e danni stimati per 22 miliardi di euro (Gruppo di Lavoro INGV sul Terremoto in Centro Italia, 2018), ma che, ancor più, ha logorato tutta la comunità e la sua capacità di resilienza. In risposta a tale situazione emergenziale, è stato attivato il Sistema di Protezione Civile Nazionale, con la sua catena di soccorsi. Contemporaneamente, per le necessità psicologiche ed emotive dei sopravvissuti, sono state create squadre di psicologi dell'emergenza, coordinate dall'associazione Psicologi dell'Emergenza Alfredo Rampi (PSIC-AR) e dirette dalla Dott.ssa Ceracchi di Ares 118 Lazio.

Fin da subito, gli esperti del Centro Alfredo Rampi Onlus hanno preso coscienza del fatto che numerosi sopravvissuti, seguiti dagli psicologi sul posto, erano cittadini romani in vacanza, tornati nella capitale dopo la prima scossa. Per questo motivo è stato necessario allertare l'ufficio extra-dipartimentale di Protezione Civile di Roma Capitale, proponendo l'istituzione di un servizio che operasse sul territorio romano. Nasce così il Servizio di Soccorso Psicologico (SSP), nel quale hanno operato 47 psicologi e psicoterapeuti, che hanno offerto la loro professionalità in maniera completamente gratuita. Il servizio, rintracciabile per mezzo di un numero verde, ha dato sostegno a 111 utenti

complessivi tra donne, uomini, bambini e anziani, offrendo loro una prima consulenza telefonica e la possibilità di accedere a cinque incontri con uno psicoterapeuta, presso le due sedi messe a disposizione da Roma Capitale. A conclusione, il servizio si è rivelato un importante strumento di contenimento del dolore, tanto che si è riscontrata una remissione della sintomatologia presentata nel 90% dei casi, mentre il restante 10% è stato inviato ai servizi pubblici tramite la ASL.

A fronte dei successi ottenuti, l'associazione Alfredo Rampi Onlus ha voluto testare l'efficacia degli interventi offerti, realizzando, a distanza di due anni dall'istituzione del numero verde, un follow-up di controllo dei risultati ottenuti. Il follow-up è uno strumento di monitoraggio che consente di verificare l'efficacia di un intervento psicologico nel tempo. Nel caso specifico si è realizzato un follow-up telefonico, per mezzo di un breve questionario di gradimento, con lo scopo di effettuare un'indagine sulla soddisfazione degli utenti rispetto al servizio.

Il questionario proposto per l'indagine consta di quattro aree d'interesse, distinte in: 7 domande sul numero verde, 6 domande sugli incontri con gli psicoterapeuti, 2 domande conclusive e 3 domande sul percorso personale, per un totale di 18 domande. Per valutare le risposte si è scelto di utilizzare, per le prime tre aree tematiche, una scala likert a 10 passi in risposta al quesito: "Su una scala da 1 a 10 quanto è d'accordo con le seguenti affermazioni?", mentre, per

l'ultima area tematica, si è preferito dare, per le prime due domande, l'alternativa "Sì" o "No" e lasciare l'ultima domanda aperta per eventuali commenti e suggerimenti. Le domande sul numero verde hanno avuto lo scopo di indagare la fruibilità del servizio e le competenze dell'operatore telefonico che ha avuto il primo contatto con l'utente. Le domande sugli incontri hanno esplorato, invece, la fruibilità logistica delle due sedi, l'accoglienza e le competenze dello psicoterapeuta, nonché l'efficacia e l'efficienza degli incontri. Le domande conclusive sono state pensate per individuare l'utilità e l'efficacia generale del servizio offerto, mentre le domande sul percorso personale sono state ideate con lo scopo di capire se gli incontri si sono rivelati sufficienti a risolvere la problematica portata, se il servizio è risultato utile al punto da consigliarne la sua riproduzione futura e, infine, per dare spazio a commenti e suggerimenti nonché per far emergere eventuali punti di forza e di debolezza.

Sono state contattate telefonicamente 57 persone delle 111 che hanno usufruito del servizio. Dal campione originario sono stati esclusi tutti i minori, tre casi particolari che per storia personale abbiamo preferito non ricontattare e tutti i deceduti. Inoltre, non sono stati raggiunti telefonicamente coloro che, per richiesta di un familiare, sarebbe stato meglio non ricontattare. In alcuni casi, è stato impossibile mettersi in contatto telefonico con gli utenti per mancanza di dati, a causa del contesto emergenziale in cui si è intervenuti,

La psicologia delle emergenze

come eventuali cambi di numero e mancanza di un ulteriore recapito telefonico di riferimento. Infine, vi sono stati casi di mancata risposta da parte dell'utente a più tentativi di contatto. Essendo presenti casi in cui il primo contatto telefonico non è stato effettuato dall'utente ma da un suo familiare, si è deciso di selezionare di caso in caso le aree tematiche da indagare per ognuna delle persone contattate; vi sono, quindi, casi in cui è stato somministrato tutto il questionario e casi in cui sono state indagate solo tre aree tematiche d'interesse.

ESPOSIZIONE DEI RISULTATI

Il sondaggio promosso dal Centro Alfredo Rampi Onlus ha raggiunto 57 degli utenti che hanno preso contatto con il Servizio di Soccorso Psicologico (SSP) e/o con il Numero Verde associato ad esso, ottenendo quindi le risposte del 51,4% degli utenti totali.

I punteggi raccolti dai primi 15 item, espressi su scale Likert, sono stati elaborati in modo da ricavare i giudizi degli utenti rispetto alle variabili individuate per il Numero Verde, le sedute individuali e il Servizio in generale. Dalle risposte alle tre domande finali, sono state estrapolate le percentuali degli utenti che hanno proseguito con una terapia privatamente dopo la fine delle sedute e di quelli che consiglierebbero la realizzazione di progetti simili al SSP di PSIC-AR. Come già specificato, ci sono stati utenti che hanno risposto al questionario in modo parziale: a coloro che hanno risposto solo alle domande sul Numero Verde (8 soggetti) sono stati somministrati anche gli item sull'Utilità generale del Servizio (della terza parte), chiedendo se consiglierebbero o meno la realizzazione di progetti simili e se avessero dei commenti (entrambi della quarta parte); agli utenti che hanno risposto solo alla parte sulle sedute individuali (23 soggetti) sono stati somministrati anche tutti gli item della terza e quarta parte, mentre a tutti gli altri è stato somministrato il questionario

nella sua interezza. Per questo motivo, il campione considerato varia tra le quattro parti del questionario. La prima parte del questionario, a cui hanno risposto 34 persone, è stata costruita intorno alle variabili di Fruibilità del Numero Verde e Competenza dell'operatore telefonico. Per ottenere informazioni sulla Fruibilità, che ha raggiunto una media generale di 8.6 su 10, sono state fatte domande riguardanti la Reperibilità del Numero Verde (8.3/10), cioè la facilità con cui gli utenti hanno potuto sapere quale numero chiamare, l'Esautività delle informazioni ricevute al telefono (8.9/10) e la Rapidità con cui le informazioni sono state erogate (8.6/10). Per indagare la Competenza degli operatori, che in generale ha ottenuto una media di 8.9 su 10, gli item hanno richiesto agli utenti di dare un giudizio sulle capacità di mostrarsi Accogliente (9.2/10), di dare il giusto Sostegno emotivo (8.9/10), di Ascoltare empaticamente (8.5/10) e di porre le domande in modo Adeguato (9/10), in modo, cioè, da usare la giusta delicatezza, nonostante sia stato necessario fare diverse domande di tipo anamnestico alle vittime del terremoto, chiedendo spesso ulteriori descrizioni dell'evento traumatico. Nel complesso, la media dei giudizi conseguiti dal Numero Verde è di 8.8/10 (grafico 1).

La seconda parte del questionario, con un campione di 49 soggetti, è stata

incentrata sulle sedute individuali offerte dal SSP. Gli item hanno riguardato le seguenti variabili: Fruibilità (7.9/10), intesa come la possibilità di raggiungere facilmente la sede degli incontri; Accoglienza (8/10), cioè se la stanza messa a disposizione fosse confortevole; Competenza del terapeuta (9.3/10), per cui si è chiesto agli utenti di dare una valutazione sulla disponibilità, l'accoglienza e l'empatia dello psicologo o dello psicoterapeuta che li ha seguiti. Infine, le ultime due variabili considerate sono state l'Efficacia e l'Efficienza delle sedute, che hanno ottenuto rispettivamente una media dell'8.3 e del 7.9 su 10. Per Efficacia si intende la capacità di raggiungere l'obiettivo prefissato, ovvero l'affrontare le diverse difficoltà, psicologiche e materiali, provocate dal trauma del terremoto; mentre per Efficienza la capacità di raggiungere questo obiettivo utilizzando le risorse minime a disposizione, cioè affrontare queste difficoltà proponendo delle soluzioni mirate. La media dei voti raggiunta dalle sedute individuali è in totale del 8.5 su 10 (Grafico 2).

Le due domande della terza parte hanno riguardato l'Utilità generale del Servizio, che ha ottenuto una media di voti del 8.9 su 10 e a cui ha risposto tutto il campione, e l'Efficacia generale, cioè se l'aver partecipato al SSP sia stato sufficiente a risolvere le difficoltà degli utenti, che ha raggiunto una media

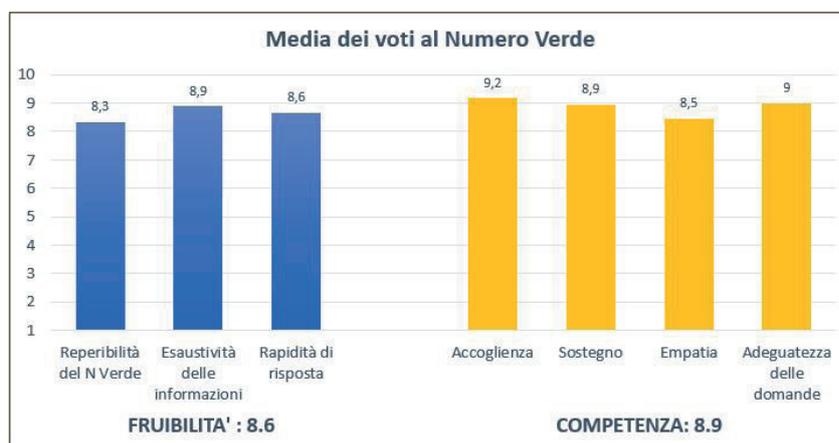


Grafico 1

La psicologia delle emergenze

del 6.8/10 su 49 giudizi. Nel grafico denominato “Media dei voti in generale per il SSP”, vengono messi a confronto i giudizi sull’Efficacia delle sedute individuali con l’Efficacia percepita in generale del Servizio. (Grafico 3).

Nella quarta e ultima parte del questionario sono state richieste informazioni sul percorso terapeutico personale intrapreso dagli utenti dopo la fine del SSP, chiedendo se consiglierebbero o meno progetti di supporto psicologico simile al SSP e, infine, se gli utenti avessero commenti o suggerimenti per migliorare eventuali altri Servizi simili. Si è provveduto a registrare anche i commenti che gli utenti facevano durante la telefonata rispondendo agli item precedenti, considerandoli come risposte ulteriori all’ultima domanda.

Su un campione di 49 soggetti, gli utenti che hanno dichiarato di aver proseguito con una terapia privata sono il 27%, a fronte del 73% che invece non ha proseguito. L’ultimo item con risposta “sì o no” è stato somministrato a tutti gli utenti raggiunti, e quelli che consiglierebbero la realizzazione di progetti simili al SSP, in caso di bisogno, sono il 98%, mentre il 2% di loro non lo ritiene necessario (Grafici 4 e 5).

Sono stati esplicitamente richiesti, infine, commenti e suggerimenti per aiutarci a migliorare eventuali servizi futuri. Sono state 33 le persone che hanno presentato commenti durante il questionario e/o alla somministrazione dell’ultimo item aperto. Gli utenti sono stati lasciati liberi di esprimere le proprie opinioni senza indicazioni e le loro risposte si sono spontaneamente divise su 6 argomenti principali: sono stati fatti commenti sul terapeuta a loro assegnato, sulle sedute individuali, sulla sede in cui si sono svolti gli incontri, sui problemi che permangono anche a distanza di 3 anni, sul fatto che i ricordi siano sbiaditi e sul Servizio in generale. I suggerimenti raccolti si sono concentrati sulla durata del Servizio, che 14 utenti avrebbero preferito ampliare, e sulle due

sedi messe a disposizione dal Comune, che 11 utenti hanno riferito di aver trovato scomode da raggiungere e poco confortevoli.

INTERPRETAZIONE DEI DATI, PROBLEMATICHE RISCOSE CON GLI UTENTI DURANTE IL SONDAGGIO E PROPOSTE PER IL FUTURO

Interpretazione dei dati esposti

Al Questionario proposto hanno risposto 57 utenti, circa il 51% del totale.

Il Questionario telefonico è stato modulato in quattro parti fondamentali. Nella prima parte sono state poste domande riguardanti la valutazione sul servizio di risposta al Numero Verde

subito dopo l’evento sismico; le persone che si sono poi rivolte al numero verde sono state precisamente n. 34.

Riassumendo i dati precedentemente esposti, è emerso che il servizio di *Reperibilità* sul Numero Verde ha ricevuto un punteggio medio di 8.3/10; l’*Esautività delle informazioni* ricevute al telefono è stata valutata con un punteggio medio di 8.9/10; la *Rapidità* con cui le informazioni sono state erogate è stata valutata con una media di 8.6/10.

Da quanto emerso, anche alla luce del contenuto dei quesiti posti agli interpellati, è possibile affermare che il Numero Verde è stato reperito facilmente dagli utenti che ne hanno



Grafico 2



Grafico 3

La psicologia delle emergenze

% di utenti che ha proseguito con una terapia privata al termine delle sedute

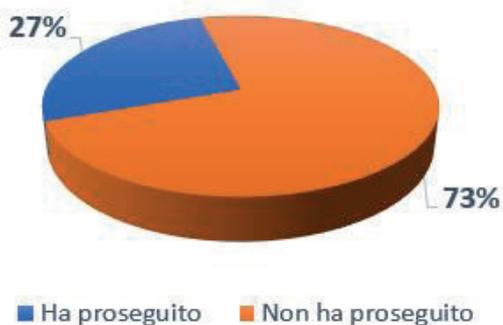


Grafico 4

% di utenti che consiglierebbe la realizzazione di progetti simili al SSP

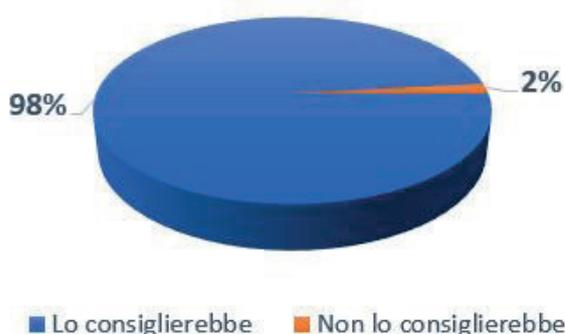


Grafico 5

avuto bisogno, interessati ad una terapia post – trauma, che l'operatore al telefono è stato esauriente e rapido nel dare informazioni agli utenti, e che gli stessi hanno dato atto che l'operatore si è comportato professionalmente, fornendo un adeguato *sostegno emotivo*. Inoltre gli operatori al telefono (psicologi ed assistenti sociali) erano stati formati per offrire un accoglimento emotivo e operativo adeguato per ascoltare e direzionare gli utenti verso gli psicoterapeuti.

Va sottolineato anche che molti utenti al telefono non ricordavano benissimo la conversazione con l'operatore. visto che questo Follow – Up è stato effettuato

dopo circa due anni dall'intervento.

Nel complesso, la media dei giudizi sul servizio erogato dal Numero Verde risulta positivo con un punteggio medio di 8.8/10.

Nella seconda parte del questionario ci si è soffermati sulle Sedute degli Utenti; in questo caso le risposte sono state in numero maggiore rispetto a quelle della prima parte, riferite a 49 utenti. In questa sezione si è voluto analizzare la *Fruibilità*, come precedentemente descritta, che è stata valutata con un punteggio pari a 7.9/10; l'*Accoglienza* della stanza ha ricevuto una valutazione pari a 8/10; la *Competenza del terapeuta* è stata infine valutata con il punteggio

medio di 9.3/10.

È stato, altresì, possibile procedere ad una ponderazione delle ulteriori variabili relative all'Efficacia delle sedute (valutate con il valore di 8.3/10) e all'Efficienza delle stesse (con il punteggio di 7.9/10). Ne è conseguito che la media della valutazione da parte degli utenti delle sedute è stata pari a 8.5/10, punteggio da ritenersi, tuttavia, inferiore rispetto alle medie sopra descritte, soprattutto per l'efficienza delle sedute e, probabilmente, per la non adeguata accoglienza della sede. Al riguardo, alcuni utenti hanno anche commentato la stanza come "spoglia" e "poco accogliente" e questo giudizio, evidentemente, ha concorso ad abbassare il punteggio. In questo caso Roma Capitale nella suddetta emergenza ha messo a disposizione le sue sedi di protezione civile, sedi dislocate in periferia e non allestite per un'accoglienza psicologica. È comprensibile che il bisogno degli utenti fosse al contrario, di essere accolti in luoghi più centrali e confortevoli, specialmente nella loro situazione di disagio emotivo, sofferenza e dolore.

Per gli utenti che non hanno avuto la possibilità di continuare ad usufruire del sostegno psicologico (i 5/6 incontri offerti gratuitamente dal SSP), le sedute sono state inevitabilmente ritenute non sufficienti per i loro bisogni, pur riconoscendo l'efficacia dei pochi incontri con i terapeuti.

Alla terza parte del questionario, che aveva ad oggetto l'analisi dell'*Utilità del Servizio*, hanno risposto le stesse persone che hanno partecipato alla seconda parte dello stesso (49 utenti); la valutazione che ne è scaturita è stata di un media di voti pari a 8.9/10.

Dai grafici sopra riportati, si evidenzia che l'Efficacia relativa all'Utilità del Servizio è risultata con un punteggio di 6.8/10, dato che porta a ritenere il servizio adeguato e sufficiente a risolvere le difficoltà cui si prefigge, ma non consente di affermare che l'intervento posto in essere abbia effettivamente

La psicologia delle emergenze

funzionato (tenendo conto che il 27% degli utenti ha proseguito con una terapia individuale al di fuori del SSP). Peraltro, tale risultato non trova adeguata coerenza con le risultanze dei punteggi attribuiti dagli utenti al Sostegno Emotivo (8.9/10) e all'Ascolto Empatico (8.5/10) ricevuto dall'operatore al telefono, così come valutato nella prima parte del questionario. Inoltre, si segnala anche l'ulteriore incoerenza riscontrata nelle valutazioni formulate dai medesimi utenti nella seconda parte del questionario, laddove veniva richiesto un riscontro sulla Competenza del Terapeuta (il cui risultato era invece stato pari a 9.3/10).

Quanto appena esposto porta a ritenere che il trauma vissuto dagli utenti nell'occasione dell'evento sismico in argomento sia stato superiore rispetto all'erogazione del Servizio di Soccorso Psicologico. Va sottolineato, però, che l'SSP serviva solamente come primo soccorso psicologico per i residenti romani, infatti gli incontri proposti erano cinque.

Nella quarta ed ultima parte del questionario ci si è soffermati sul Percorso Terapeutico Personale dopo il Servizio di Soccorso Psicologico (hanno risposto 49 utenti).

Il 27% degli utenti che ha partecipato all'intervento, come detto precedentemente, ha proseguito con un percorso Terapeutico individuale perché, testuali parole degli interpellati, *“il percorso con il Centro Alfredo Rampi Onlus è stato d'aiuto, ma le poche sedute non sono state sufficienti a superare le mie difficoltà”*. Un percorso che ha permesso però all'utente di usufruire di un primo contatto con la figura dello psicologo e che ha agevolato, di conseguenza, il far riferimento ad uno psicoterapeuta privato o in casi “fortunati” all'interno del Servizio Sanitario Pubblico.

Problematiche riscontrate con gli utenti durante il sondaggio

Le difficoltà riscontrate sono state molteplici. Innanzitutto, la difficoltà

a reperire gli utenti perché non tutti avevano lasciato ancora lo stesso numero di telefono.

Alcuni utenti chiamati erano restii a rispondere alle domande per telefono o perché ancora scossi o perché troppo occupati nel momento della chiamata (anche rispetto ad una programmazione del contatto, la resistenza a rispondere è risultata permanente), altri hanno negato la loro disponibilità ad effettuare il questionario.

Si è anche provato a reperire i contatti attraverso familiari o amici che già avevano partecipato al progetto SSP; tuttavia, anche in questi casi, una piccola parte non è stata disponibile, adducendo la motivazione della permanenza del trauma subito dall'evento.

Tali difficoltà si sono riscontrate anche in occasione dei tentativi di contatto dei minori, attraverso i genitori, i quali non hanno consentito l'erogazione del questionario ai figli, che, comunque, avevano partecipato agli incontri di supporto.

Tuttavia, si evidenzia che molti utenti sono stati collaborativi ed hanno affermato che l'intervento proposto è stato funzionale e positivo per loro e le loro famiglie.

Infine, si vuole segnalare che in rari casi le persone interpellate hanno rivissuto il trauma passato, fino a quel momento apparentemente accantonato, manifestando reazioni emotive, anche molto evidenti, come pianto e/o rabbia.

Proposte per il futuro

Analizzando il questionario nei minimi dettagli, e tenendo presente i commenti ed i suggerimenti degli utenti, si ritiene di sottoporre alle opportune valutazioni e approfondimenti alcuni accorgimenti ed interventi migliorativi, che potrebbero accrescere l'efficacia dell'intervento erogato in casi simili. Ad esempio, l'avere più sedi a disposizione (alcune persone hanno sottolineato la loro difficoltà a recarsi nelle sedi proposte con mezzi pubblici – Bufalotta e Ciampino) o, comunque, una fruibilità

più capillare, sono certamente elementi da prendere in considerazione. Anche una riformulazione del layout delle sedi, rispetto a quelle attuali, è importante per infondere maggiore accoglienza e sicurezza.

È emerso, dal questionario proposto, che sarebbe opportuno una rimodulazione degli incontri, promuovendo un maggior numero degli stessi (gli utenti hanno suggerito una decina), soprattutto in favore dei bambini. Va sottolineato, però, che gli incontri rientrano in un “intervento di emergenza” e, quindi, devono avere un numero limitato e ben concordato con gli utenti.

Infine, per un prossimo intervento, la tempestività ed un miglioramento della programmazione degli interventi e del monitoraggio e verifica degli stessi è senz'altro auspicabile, atteso che dal Follow – Up è emerso che alcune persone – a distanza di due anni dagli interventi in parola – hanno dichiarato di avere dimenticato di come si erano svolti gli incontri e il livello di servizio ricevuto dall'operatore al telefono.

* Dott.ssa in Psicologia Clinica della persona, delle organizzazioni e di comunità

** Dott.ssa in Psicologia Clinica e di comunità

*** Dott.ssa in Psicologia dello Sviluppo e dell'Educazione

→🕒 **Seminario internazionale sulla Valutazione dello studente - premessa e piccoli estratti**

di redazione CIP

ISTANBUL - Nei giorni 16 e 17 maggio 2019 si è tenuto, presso il Liceo Italiano I.M.I., il “*Seminario Internazionale sulla Valutazione dello studente*”. Esperti provenienti da diversi Paesi hanno presentato le loro ricerche e i loro studi sulla valutazione degli studenti e di come questa dovrebbe essere “autentica” e completa.

Abbiamo selezionato alcuni interventi che troverete nei paragrafi successivi. Inoltre, in questo numero troverete altri interventi riportati in modo integrale dagli autori.

LE SCUOLE E GLI STUDENTI VISTI DA VICINO E DA LONTANO, TAPPE DI UN LUNGO PERCORSO

Raimondo Bolletta (M.I.U.R.)

L'intervento riprende per punti l'evoluzione che la valutazione degli studenti e la comparazione dei sistemi scolastici hanno avuto nel secondo dopoguerra. - La scuola come redenzione per uscire dall'abisso della II guerra mondiale. - Il '68 e anni settanta, innovazione e sperimentazione, pro e contro la valutazione. Il mastery learning e l'istruzione programmata. - IEA ed indagini comparative, alla ricerca empirica di un modello scolastico ideale. Le tassonomie. Comportamentismo. La verifica delle riforme strutturali. Approccio fattoriale e unità di recupero. - anni '90, Autonomia scolastica e valutazione di sistema. Autovalutazione di istituto. - Ocse INES e PISA, sistemi scolastici e sistemi economici, processi di globalizzazione. - cultura e comparabilità. Sistemi nazionali e rendicontazione. Efficacia ed efficienza. Formazione e mondo produttivo, le competenze.

Con tale quadro sinottico si intende sottolineare come la rilevanza delle questioni epistemologiche e ermeneutiche affrontate nel convegno



Foto 1. Massimo Di Segni- Preside del Liceo Italiano I.M.I.

sia legata a quella del ruolo che i sistemi educativi hanno assunto ovunque per sostenere lo sviluppo della società e degli individui. In particolare si intende sottolineare la necessità di strumenti adeguati a migliorare la qualità della conoscenza dei processi per attuare una valutazione equa ed utile al miglioramento.

ASPETTI E PARTICOLARITÀ NELLA MODALITÀ DELLA VALUTAZIONE

Graziano Serragiotto (Università Cà Foscari di Venezia)

La valutazione è sempre stata vista come un argomento ostico sia da parte degli studenti sia da quella dei docenti perché le aspettative sono sempre molte da entrambe le parti; gli studenti richiedono di essere valutati equamente, di essere valorizzati, di avere degli strumenti per poter migliorare, d'altro canto i docenti vogliono verificare delle competenze, vedere se l'insegnamento sia stato efficace oppure no, stabilire il livello raggiunto da parte degli studenti

e in caso di problemi mettere in azione delle azioni per migliorare il loro apprendimento.

L'intervento presenta modalità diverse per considerare la valutazione in modo che diventi un processo che coinvolge attivamente i vari attori. Si introdurrà quindi il concetto di autovalutazione, co-valutazione e di valutazione tra pari per quanto riguarda gli studenti facendo alcune esemplificazioni.

Per quanto riguarda i docenti sarà opportuno parlare di valutazione rispetto allo strumento della verifica e della lezione stessa.

Valutazione dei compiti in Olanda.

Raniero Speelman (Utrecht University)

Nei Paesi Bassi l'italiano non viene quasi insegnato nei licei. Si comincia all'Università con un programma (che nel primo anno è di carattere introduttivo e glottodidattico e nel secondo approfondisce le conoscenze precedentemente acquisite), il quale viene in genere seguito da poche

Formazione e scuola

persone, in parte già in possesso di una certa conoscenza della lingua (ad esempio, grazie a genitori italiani o dei corsi seguiti in Italia), in parte proprio alle prime orme. Alla maggior parte dei corsi partecipano più docenti. Nel mio contributo esaminerò alcune problematiche di valutazione delle prestazioni, sia nei confronti degli studenti che tra i vari docenti e fra docenti e organizzazione universitaria. Sono di fondamentale importanza la varietà degli argomenti e delle tecniche glottodidattiche all'ordine del giorno, la fine tuning all'interno di piccoli gruppi, e il ruolo della valutazione dei corsi da parte degli studenti. Particolare attenzione sarà prestata alle tesi di laurea (BA, MA), alle traduzioni e più in genere alle tesine, tutte prove per le quali non sono forniti "guide per il docente". Accanto all'insegnamento universitario sono numerosi i centri di insegnamento al pubblico generale ed altri tipi di corsi in genere senza alcuna valutazione e quindi non considerati nel contributo.

ASPETTI DELLA VALUTAZIONE IN SVEZIA

Gianluca Colella (Dalarna University)

Nel mio intervento presenterò le linee guida che l'agenzia nazionale svedese per l'educazione (Slowverket) ha predisposto per la valutazione degli studenti della scuola dell'obbligo (grundskolan) dei

licei (Gymnasieskolan).

Attraverso un'analisi di documenti e ricerche pubblicati dall'agenzia si osserverà come la valutazione sia principalmente intesa in termini formativi (formativ bedömning) e collaborativi (sambedömning), e che abbia come finalità principale quella di migliorare il lavoro dei docenti e porre rimedio alle debolezze delle prestazioni scolastiche.

Un'attenzione particolare verrà dedicata ai problemi che riguardano la valutazione degli studenti stranieri e alla modalità con la quale devono essere vagliate le prove nazionali pensate per garantire un giudizio equo per tutti gli studenti.

Infine, a conclusione, saranno messe a confronto Svezia e Italia a proposito degli aspetti puramente legislativi che riguardano la valutazione degli alunni.

INTERVENTI

di Valeria Stecconi (Liceo I.M.I.), Ruggero D'Angerio (Aydin Üniversitesi), Lucia Gerbino (Liceo I.M.I.), studenti del liceo I.M.I.

In questa ricerca-azione si è voluto analizzare un tema delicato e controverso, osservandolo dal punto di vista degli studenti che di solito sono il soggetto passivo della valutazione, cercando di capire sia quale fosse il loro grado di consapevolezza in merito al

tema, sia quali fossero le loro esigenze.

In un contesto bi-tri culturale, come quello del Liceo I.M.I., era scontato che ci si ponesse il problema dei diversi metodi educativi e valutativi utilizzati dai docenti italiani e dai docenti turchi. Insomma, si è sentita la necessità di costruire un ponte tra culture, anche in tema di valutazione.

Per realizzare questo progetto si è partiti da un'analisi della griglia del voto di *performans* relativo al comportamento dell'alunno, proposta dalla docente all'inizio dell'anno. In seguito, la ricerca-azione è stata condotta attraverso somministrazione di questionari, osservazioni in classe da parte di un docente esterno, momenti di riflessione, analisi dei dati e discussioni.

Pur consapevoli del fatto che i risultati ottenuti non sono generalizzabili, abbiamo voluto dare al lavoro un carattere scientifico. Privi di aspettative, abbiamo "lasciato parlare" i risultati e gli studenti.

Si è arrivati alla conclusione che gli studenti, su questo tema, avvertono lo stesso disagio che vivono i docenti: misurare non vuol dire valutare. Ma come conciliare l'esigenza di una valutazione realmente formativa, con gli esami di stato turchi o i test d'ingresso alle Università?

→👁 Il delicato ruolo della valutazione dello studente

di Daniele Biondo*

All'interno del progetto **Stelle di Periferie – Scuole attive per l'inclusione**, ideato dal Centro Alfredo Rampi Onlus (www.centrorampi.it) e finanziato da "Con i Bambini", la *Valutazione* dello studente svolge una funzione chiave nella **comprensione di ogni singolo ragazzo**.

Occupandoci di rischio di dispersione scolastica, ci muoviamo dalla

constatazione che l'apprendimento e i risultati scolastici dello studente siano influenzati da tante situazioni e condizioni di partenza. Tra queste è importante il **contesto socio-economico** di provenienza, ma è anche fortemente condizionante la presenza di **disagio** psicologico o di **fragilità cognitive**. Infine, consideriamo anche l'**organizzazione della scuola** come

un elemento che può contribuire alla buona riuscita degli studi.

UNA VALUTAZIONE CHE ORIENTI RAGAZZO E ADULTO

Affinché la valutazione dello studente sia veramente efficace è opportuno non tralasciare alcuno di quei fattori. Da queste premesse emerge la necessità di **individuare metodi di valutazione**

Formazione e scuola

che non si limitino a certificare le differenze individuali e sociali, finendo per perpetuarle. Al contrario, abbiamo bisogno di metodologie in grado di tenere conto di **tutte le variabili in gioco** e di una Valutazione che possa tararsi - elasticamente! - in funzione di queste ultime.

La Valutazione scolastica dovrebbe avere prioritariamente, sia per l'alunno che per l'insegnante, **una funzione formativa di ascolto e d'accompagnamento**. Deve essere uno strumento a disposizione del ragazzo e dell'adulto educante, che consenta di autoregolarsi nel corso del processo di insegnamento/apprendimento.

Comprendere le molteplici cause che intervengono può permettere, a ogni **attore del percorso scolastico** del ragazzo, di riappropriarsi dei propri compiti e delle proprie responsabilità, creando un'opportunità di **esercitare un ruolo più attivo nel processo di apprendimento**.

OGNI RAGAZZO COME UN PUZZLE

Proprio per questo motivo, nel corso del progetto *Stelle di Periferie*, si è resa necessaria la realizzazione di una *Scheda di Valutazione* per ogni singolo

ragazzo. L'obiettivo era poter avere un quadro completo in un'unica tabella, e ricostruire così un puzzle. La discriminazione sociale o personale passa anche attraverso una valutazione che si serve di fasce di apprendimento, che registra i risultati separandoli dai contesti (di apprendimento, di gruppo...), che si limita a fotografare una situazione piuttosto che cogliere gli elementi di un processo che non è solo cognitivo ma anche relazionale, affettivo. Al fine di rendere dinamiche le modalità di valutazione contenute nella proposta di una *Scheda di Valutazione* integrata e multifattoriale, abbiamo utilizzato uno strumento in rete, condiviso all'interno di una piattaforma alla quale potevano accedere tutti gli operatori del progetto e i docenti coinvolti, che permettesse lo scambio di informazioni e di idee, fino a sviluppare un documento **che riunisse i diversi ambiti osservativi utilizzati per la valutazione** (auto-descrizione, informazioni anagrafiche sul contesto familiare e sociale di provenienza, valutazioni quantitative dei docenti, area relazionale relativa sia al rapporto con i pari all'interno del gruppo classe, che con gli adulti in relazione allo svolgimento dei compiti

dell'apprendimento, informazioni fornite dai genitori, risultati di test psicologici e di test psicopedagogici relativi ai prerequisiti), per facilitare la costruzione e la condivisione fra tutti gli operatori coinvolti di un'immagine globale degli apprendimenti e delle competenze per ogni alunno in modo chiaro e leggibile.

La *Scheda di Valutazione* messa a punto per il progetto *Stelle di Periferie* si focalizza su 8 principali fonti, le quali raccolgono dati da 8 diversi punti di vista (quello dello studente, del docente, dello psicologo, dell'educatore, del genitore). **Si è cercato di mettere in campo più variabili possibili**, che possono influenzare l'apprendimento e, di conseguenza, il rendimento scolastico di ciascuno studente.

Tra le fonti vogliamo citare, a titolo di esempio, un questionario somministrato all'inizio dell'anno scolastico, che mette a fuoco alcune dimensioni della vita del ragazzo. Tale questionario è stato sviluppato da un ente valutatore esterno al progetto: l'organizzazione Human Foundation.

UN FRUTTO DA CONDIVIDERE

La *Scheda di Valutazione*, **integrata e multifattoriale sul rischio individuale di dispersione scolastica** messa a punto dall'équipe del progetto (Daniele Biondo, Annalisa Salvatore, Concetta Rotondo), attraverso un'attribuzione di punteggi, quantifica tutte le informazioni e **restituisce una fotografia del ragazzo** sotto forma di istogramma, da cui ne risulta immediatamente individuabile l'area più "a rischio": si tratta della dimensione del ragazzo che può influenzarne maggiormente il rendimento.

Risulta, così, abbastanza facile anche capire il livello di rischio di dispersione scolastica dello studente. Una volta ultimata, la *Scheda di Valutazione* **viene condivisa con il ragazzo stesso e con la famiglia**. Vuole essere, infatti, prima di tutto, occasione di consapevolezza e di confronto, e uno strumento di



Foto 1 Il Dott. Daniele Biondo durante il suo intervento

Formazione e scuola

riflessione sulle aree di miglioramento in cui lavorare.

Sabato 18 maggio 2019 la *Scheda di Valutazione* è stata presentata al "Seminario Internazionale sulla Valutazione dello studente" a Istanbul, in cui si sono confrontate teorie, metodologie ed esperienze di realtà scolastiche e

accademiche di vari paesi (Svezia, Olanda, Stati Uniti, Polonia, Italia, Turchia eccetera). L'esperienza sul campo del progetto Stelle di Periferie ha offerto, in tal modo, un proprio contributo originale al dibattito scientifico sulla valutazione.

Difficile e imprescindibile onere di chi insegna, forma, educa.

*Psicoanalista, Docente alla Scuola di specializzazione in psicoterapia dell'adolescente ARPAd, dirigente Centro Alfredo Rampi, manager Progetto Stelle di Periferie

→🕒 Come valutiamo gli studenti e le loro prestazioni? di Nevin Özkan*

Questa presentazione prende come base i problemi che sorgono in relazione al sistema educativo in Turchia, considerando i vari cambiamenti subiti negli ultimi anni.

- 1) I cambiamenti avvenuti hanno avuto un ruolo positivo in tale processo?
- 2) In generale, la burocrazia, i calcoli, le categorizzazioni come ostacolano il processo di apprendimento degli studenti?
- 3) Come sono vissuti questi problemi da parte degli studenti?
- 4) Quali sono le idee di miglioramento del sistema degli studenti e degli insegnanti?
- 5) Secondo quali criteri valutiamo gli studenti?
- 6) I voti degli studenti Erasmus, al loro rientro, vengono trasferiti nel sistema del Paese d'origine in modo giusto?
- 7) Che ne pensano gli studenti?
- 8) Quali sono i metodi da usare per migliorare questa situazione?

Partendo dall'idea che va ascoltato il parere degli studenti, sono stati intervistati 20 studenti, le loro opinioni verranno esaminate per far luce su un argomento poco o mal affrontato da parte di chi è coinvolto nell'insegnamento e nella valutazione di Italiano L2.

INTRODUZIONE

Dal nostro primo momento in classe

ci confrontiamo con gli esami. Il nostro processo di apprendimento viene costantemente ostacolato da un eventuale 'esame' che si farà alla fine del mese, alla fine del trimestre e/o alla fine dell'anno. Possibile che questo sistema sia benefico o 'fruitful' per lo studente, come lo chiamerebbero gli anglosassoni? Se già per essere ammessi al kindergarten/asilo dobbiamo essere interrogati, esaminati, per non parlare dei nostri genitori che, ancora prima di essere ammessi all'interrogatorio, devono fare lunghe telefonate per prendere un appuntamento e per essere accettati all'intervista... Credo proprio che la risposta sia evidente, chiara come il sole. Se già alla fine di ogni tappa dobbiamo affrontare un nuovo esame, diventa chiaro che studiamo non per imparare ma per dare un esame o, per meglio dire, una serie di esami nella nostra vita educativa.

STUDENTI VERSUS UN SISTEMA BASATO SU ESAMI

Cosa ne pensano gli studenti? Siamo andati a chiedere a loro direttamente. Ecco alcune risposte.

Come migliorare il sistema? Ecco a questo punto avrei dei suggerimenti. Si potrebbe pensare ad un sistema in cui gli studenti vengono valutati secondo la loro prestazione durante l'anno. La media della prestazione annuale più il risultato di un esame orale potrebbe dare

un risultato più veritiero e più giusto, poiché la valutazione delle prestazioni di uno studente, fatta basandosi su un unico esame, alla fine dell'anno, è disastrosa e non riflette - in molti casi - la sua situazione. Invece, i voti presi in diversi momenti dell'anno riflettono sia la situazione dello studente che le materie verso cui lui si sente più o meno attratto. Se vogliamo, come istruttori, aiutarlo nel suo lungo processo di apprendimento, e poi nella fase in cui sceglierà un campo su cui vuole concentrarsi, è essenziale sapere tutto questo, che, in un primo momento, non sembrerebbe avere un grande valore o relazione con il nostro discorso. E invece sì. Perché una volta individuata la strada da seguire, lo studente saprà come progredire e la sua attenzione sarà focalizzata sugli argomenti giusti. Ecco: a questo punto serve fare esami anche per far capire a LUI le sue abilità.

Composizione 1: (foto 1)

Chi vuole può imparare in qualsiasi condizione, anche con i propri mezzi. La colpa - se ce n'è una - non è del sistema educativo, anche se il sistema non è per niente perfetto.

Composizione 2: (foto2)

Sono contento dei miei insegnanti ma il sistema d'insegnamento cambia di anno in anno, e crea disuguaglianza tra gli studenti. Inoltre, vorrei avere insegnanti

Formazione e scuola

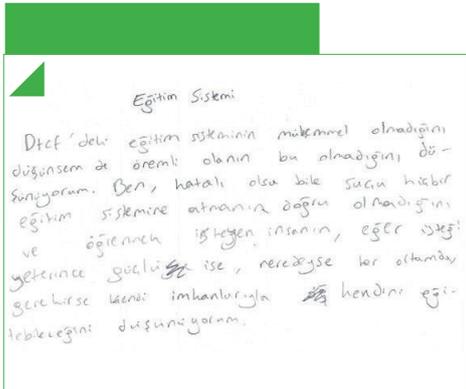


Foto 1

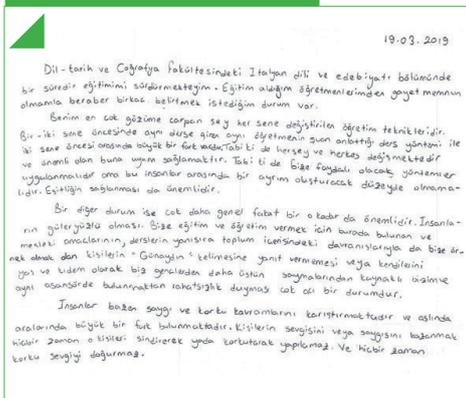


Foto 2

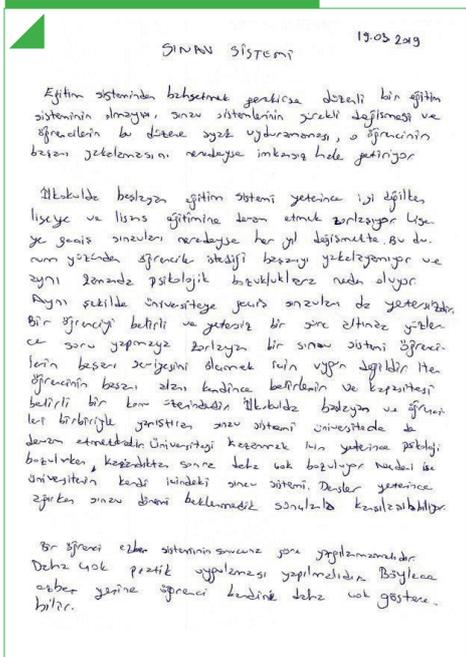


Foto 3

più sorridenti e comunicativi, che non creino uno spazio invarcabile tra loro e gli studenti. Il rispetto non viene dalla paura, è sbagliato pensare così.

Composizione 3: (foto3)

Non c'è un sistema educativo regolare, ordinato. Il sistema di valutazione, cioè gli esami cambiano in continuazione e non possiamo adattarci a questi cambiamenti. Per questo motivo, per gli studenti è quasi impossibile avere successo. Già alla scuola elementare il sistema educativo non è soddisfacente, e ciò rende difficile il passaggio ad altri livelli d'insegnamento, come il liceo e l'università, generando problemi psicologici. Anche gli esami d'ammissione all'università non sono adatti a noi, né sufficienti o soddisfacenti. Un sistema che costringe gli studenti a rispondere a centinaia di domande in un periodo di tempo che non basta non può misurare il livello di conoscenza dello studente. Ogni studente ha talento in un certo campo, ognuno è diverso dall'altro. Bisogna misurarlo correttamente, in modo adeguato. Il sistema costringe gli studenti a gareggiare tra di loro, ciò continua anche a livello universitario. Ci si rende nervosi preparandosi all'università, e questo stato d'animo continua anche dopo che si è ammessi, perché pure il sistema universitario ha i suoi difetti, con gli esami dove le domande non corrispondono sempre a quello che viene insegnato in classe. Uno studente non dovrebbe essere valutato secondo un metodo basato sulla sua capacità di imparare a memoria. Nei corsi di lingua si dovrebbe fare più pratica, più conversazione, così lo studente potrebbe far prova della sua conoscenza della materia.

Composizione 4: (foto4)

Trovo inadeguato e insufficiente il sistema degli esami in Turchia. Siamo sottoposti ad esami che ci considerano un insieme e non individui. E veniamo valutati come tale. Gli esami

dovrebbero comprendere solo quello che è insegnato. Dovrebbero chiederci ciò che pensiamo sugli argomenti studiati e farci usare la nostra capacità creativa. Preferirei dare più esami orali, quiz e test invece di 2 esami al trimestre, perché sono studente di lingua.

Composizione 5: (foto5)

Gli studenti studiano solo per prendere la laurea. Non hanno l'abitudine di leggere. Quest'abitudine dovrebbe essere assunta a livello di scuola elementare o secondaria. Il sistema educativo non è sufficiente né elettivo, e costringe lo studente a crescere senza certe qualità. Vedremo nel futuro le conseguenze negative. Il sistema educativo dovrebbe creare, formare individui coscienti dotati di certe qualità, educandoli come tali.

Composizione 6: (foto6)

Il sistema moderno degli esami risale al 1858. Fin allora gli studenti studiavano per se stessi, per imparare qualche cosa. Ma a partire da quella data hanno cominciato a studiare fino alle ore mattutine del giorno seguente solo per imparare a memoria ciò che l'insegnante avrebbe domandato, non più per fare ricerca su quello che gli interessa.

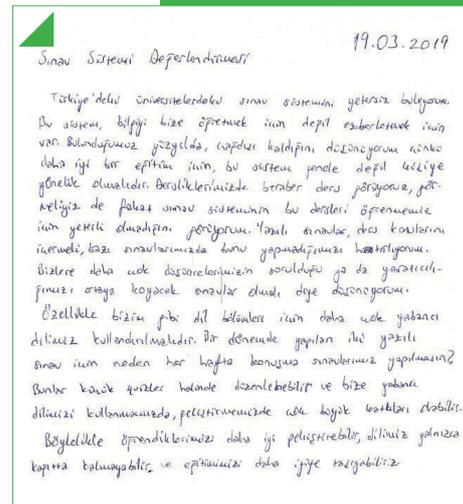


Foto 4

Formazione e scuola

ad un esame su un argomento/campo specifico, un argomento che gli interessa e che viene insegnato nel dipartimento X della facoltà Y dell'università Z per cui lui farebbe l'esame.

Composizione 9: (foto9)

In Turchia, già a partire dalla scuola elementare, 'domina' un sistema educativo focalizzato al risultato e non al processo. Gli individui sono diretti a imparare a memoria le nuove informazioni e concetti senza comprenderli con l'aiuto della ragione e senza poterli valutare in rapporto con la vita attuale. In particolare, a livello di scuola secondaria alcuni insegnanti, concentrandosi solo sul portare a termine il programma ed il piano di lavoro indicato dal Ministero, corrono il rischio di 'saltare' la parte più importante dell'educazione, cioè la focalizzarsi sull'apprendimento.

Generalmente, le nuove informazioni vengono date allo studente in forma di 'bombardamento', senza fargli acquistare la coscienza di imparare il perché, il come di ciò che si impara. Tutto questo "imparato a memoria" viene chiesto all'esame. Così chi impara a memoria prende un buon voto e viene giudicato bravo; chi non impara a memoria, invece, viene considerato pigro e insufficiente. Il sistema educativo attuale non mira a dare la capacità di pensare in modo analitico ma incita lo studente a pensare solo a ottenere un certo voto. Chi non ottiene questo voto in un esame, per esempio, tipo 'multiple choice', può 'cadere' in una posizione molto negativa, che potrebbe avere effetti negativi sul suo futuro. Con questi esami, per di più, non si può distinguere giustamente il livello di conoscenza di uno studente, in particolare se è studente di lingua. La valutazione, secondo me, non dovrebbe essere fatta solo tramite un esame di qualche ora, ma dovrebbe prendere in considerazione la prestazione dello studente sotto vari aspetti e dovrebbe includere la valutazione del suo successo generale in un certo campo, il suo sforzo nel processo di apprendimento e lo sviluppo fatto dall'inizio fino alla fine

del corso: insomma, dovrebbe essere complessiva.

In fondo, si dovrebbe puntare su un sistema educativo dove si stimola lo studente a fare ricerca in un campo e ad analizzare i risultati ottenuti, in modo da arrivare alla conclusione, invece di dare tutte le informazioni in modo concentrato, come se fossero delle 'pillole'. Si dovrebbe dare una prospettiva allo studente in modo che possa scoprire se stesso ed i propri talenti. Solo con un sistema del genere si otterrebbero valutazioni giuste ed equilibrate.

CONCLUSIONE

Abbiamo cercato di trattare qui alcuni aspetti fondamentali del sistema di valutazione basato sugli esami. Il fatto che non ci sia uno standard per molti esami di lingua, né per come sono fatti (orale o scritto; test o traduzione di paragrafi) né per come sono valutati crea una situazione veramente problematica, che non solo gli studenti ma anche gli insegnanti riescono a capire e risolvere spesso con difficoltà. Mi vengono in mente, a questo proposito, lunghe riunioni che sembravano non avere termine, dove – per il mio campo – abbiamo cercato di definire i parametri per misurare l'equipollenza di un esame fatto con un certo sistema in un certo Paese con quello di un altro Paese. Dopo discussioni assai snervanti, molte volte ci siamo congedati dai colleghi senza essere convinti dei risultati al 100%. Allora non sarebbe forse sbagliato concludere che i sistemi di valutazione in uso hanno delle lacune e non sono completamente adeguati a misurare e valutare il livello di conoscenza dello studente. Diamoci da fare per creare un sistema senza esami decisivi fatti ad una seduta, dove la prestazione annuale dello studente vale più di un singolo esame. Meritiamo un sistema migliore. Vale anche per i nostri studenti che sono il nostro futuro. Grazie.

* Prof.ssa di lingua e letteratura italiana presso la Facoltà di Lettere di Ankara

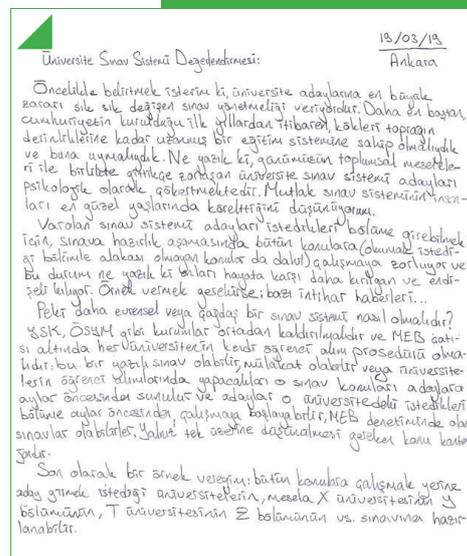


Foto 8

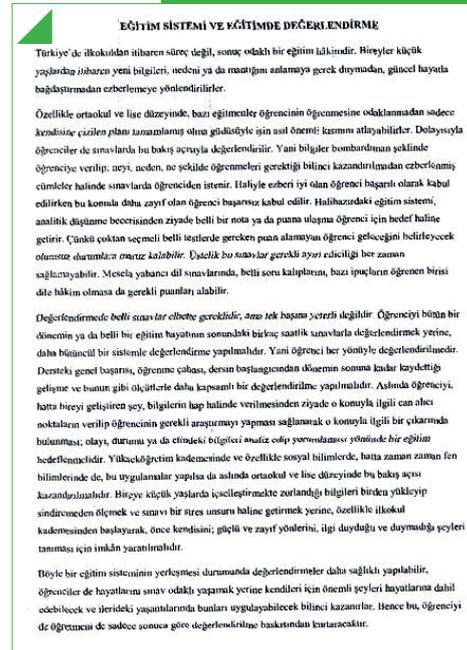


Foto 9

→🕒 L'impatto dei documenti di politica linguistica europea nei processi di valutazione delle lingue moderne

di Sabrina Machetti*

1. INTRODUZIONE

Negli ultimi 20 anni, molto di quello che in contesto europeo è accaduto in relazione alle lingue, al loro apprendimento, insegnamento, valutazione e alle politiche linguistiche che hanno tentato di indirizzare e monitorare tali processi è stato fortemente condizionato da un noto documento del Consiglio d'Europa, il *Common European Framework of Reference. Learning, Teaching, Assessment* (d'ora in poi CEFR, Council of Europe 2001). In tale contesto, la novità più recente e più rilevante risale agli inizi del 2018, quando lo stesso Consiglio d'Europa diffonde il *Companion Volume* (d'ora in avanti CV, Council of Europe 2018), un documento che si propone come integrazione ed ampliamento del CEFR.

Obiettivo di questo contributo è analizzare, di entrambi i documenti, punti di forza e criticità, in particolare in relazione alle questioni della valutazione della competenza linguistica. Nel far ciò, vorremmo abbracciare l'ottica che, nelle scienze del linguaggio, è nota come dell'educazione linguistica, di certo la più pertinente per chi con le lingue ha a che fare come insegnante, formatore, educatore, valutatore. Quell'educazione linguistica introdotta come concetto fondante nella cultura linguistica italiana da Giuseppe Lombardo Radice, e poi approfondita e diffusa da Tullio De Mauro, che ad essa felicemente affiancava l'aggettivo 'democratica', intendendo le lingue, il loro apprendimento, la loro diffusione nel più ampio scenario del diritto / dovere all'espressione (Gisel 2007).

L'educazione linguistica ci permette di analizzare il CEFR e il CV in relazione all'impatto, alle conseguenze, agli effetti dell'uso di tali documenti nell'apprendimento, insegnamento e

valutazione delle lingue moderne. Chi, in particolare, ha studiato l'impatto legandolo ai temi della valutazione linguistica (in contesto internazionale, Saville 2012 e molti altri; in contesto italiano e di recente, Masillo 2019), fa notare come l'impatto rappresenti un processo che nel più ampio processo di valutazione va previsto e monitorato costantemente e sin dall'inizio, per evitarne la potenziale negatività, in primo luogo delle conseguenze.

Questa attenzione è presente nel CEFR e nel CV?

2. IL CEFR, TRAPUNTI DI FORZA E CRITICITÀ

Dal 2001 ad oggi, il CEFR ha indirizzato e influenzato, attraverso un'ampia e diversificata azione di disseminazione, tutto quanto in Europa è accaduto con le lingue, il loro apprendimento, insegnamento, la loro valutazione. Nel suo essere il primo documento di politica linguistica europea, frutto dell'esigenza di offrire per le lingue europee standard comuni di riferimento, il CEFR disegna linee comuni, all'insegna della trasparenza, coerenza, generalità (Vedovelli 2010). Nel far ciò, il documento accoglie i risultati di anni di ricerca svolta in Europa a partire dagli anni Ottanta, sulle questioni dell'acquisizione linguistica, dell'apprendimento delle lingue seconde, della testualità e sulle dinamiche di carattere psicolinguistico, sociolinguistico, pragmatolinguistico più rilevanti per la didattica delle lingue moderne. Si tratta di un documento che è illuminato anche dall'eco di una tradizione filosofica che, a partire dalla metà del Novecento, si mostra attenta alle questioni del significato legate alle dinamiche dell'uso e all'agire linguistico, come all'importanza della dimensione sociale nella costruzione e negoziazione dei significati.

Innanzitutto, si tratta però di

un documento che ha mostrato da subito diverse, fondamentali criticità, particolarmente evidenti nel momento della sua applicazione nella valutazione linguistica (Alderson 2007), in cui si è trasformato, in molti casi, in un'etichetta (Barni 2010), da applicare a garanzia della qualità di processi e prodotti spesso lontani dai requisiti minimi di validità ed affidabilità (Bachman, Palmer 1996). In primo luogo, la proposta di standard di riferimento comuni per tutte le lingue europee, che nel tempo si è avuta addirittura l'idea di estendere a lingue non europee, si è dimostrata da subito piuttosto problematica. La diversità delle lingue è per certe dimensioni evidente, ma è più evidente se le lingue vengono considerate nel loro essere non meri strumenti di comunicazione, ma meccanismi identitari, di creazione delle identità individuali e collettive. Come appiattare questa loro ricchezza, questa loro specificità ad un dato standard? In secondo luogo, la coerenza e la trasparenza dichiarata del CEFR in più passaggi non si rivela tale, perché numerosi sono i salti logici, le ambiguità, le incoerenze che in più di un punto caratterizzano il documento (Vedovelli 2010). Altra criticità riguarda i destinatari: i descrittori del CEFR sono infatti costruiti avendo in mente un destinatario adulto, europeo, scolarizzato. E dunque mal si comprende e si giustifica l'uso acritico che a più riprese è stato e viene fatto di esso con pubblici specifici, ad esempio i bambini e gli adolescenti (Hasslgreen 2005; Machetti 2019) o gli adulti scarsamente scolarizzati (Barki et al. 2003; Machetti, Rocca 2017). Altra fondamentale criticità è quella legata al modello di competenza scelto dal CEFR: la competenza linguistico-comunicativa. Una competenza in cui l'attenzione si concentra sugli aspetti funzionali, sui saper fare linguistici, a

scapito sia delle dimensioni di forma che di quelle di significato, che nel loro insieme costituiscono le cosiddette conoscenze linguistiche (Purpura 2017). Va però positivamente rilevato come dal 2001 ad oggi, il CEFR abbia avuto il merito di farsi motore di progetti importanti che hanno coinvolto migliaia di insegnanti, formatori e hanno in parte sensibilizzato anche gli addetti alle politiche linguistiche sulla necessità di promuovere le lingue e la loro diffusione. Solo per citarne alcuni, ricordiamo qui il *Portfolio Europeo per le Lingue*, il primo strumento per l'autovalutazione della competenza linguistico-comunicativa in lingua straniera (<https://www.coe.int/en/web/portfolio>), le linee guida ALTE per la progettazione di test linguistici (https://www.alte.org/resources/Documents/ManualLanguageTest-Alte2011_EN.pdf), il progetto di collegamento degli esami delle varie lingue europee al CEFR (Council of Europe 2009; per l'italiano, si veda Barni, Scaglioso, Machetti 2010), la realizzazione di una banca di item standardizzati per la valutazione delle abilità di ascolto e di lettura (<https://www.coe.int/en/web/common-european-framework-reference-languages/using-illustrative-tasks>).

Considerati gli obiettivi, i contenuti e il raggio di azione del CEFR, avevamo dunque veramente bisogno di un documento che lo ampliasse ed integrasse?

3. IL COMPANION VOLUME. MOLTO RUMORE PER NULLA?

Come dicevamo poco sopra, il CV, come il CEFR, rappresenta un documento di politica linguistica che non sostituisce ma rivede e soprattutto amplia, nelle due intenzioni dichiarate, quanto già nel CEFR. Ciò avviene, a nostro avviso, non per ragioni esclusivamente scientifiche o per esigenze di attualizzazione dei contenuti. Dietro al CV ci sembra infatti che risieda innanzitutto l'esigenza, politica, di dare risposta ad alcune situazioni e tematiche 'pesanti' di recente presentatesi in

contesto europeo: la pressione creata dalla presenza di parlanti lingue non europee (lingue di minoranza, varietà regionali, dialetti); la presenza, sempre più massiccia e diversificata, delle nuove lingue immigrate e delle lingue dei migranti (Bagna, Machetti, Vedovelli 2003); l'impatto di tali lingue nello spazio linguistico scolastico, in cui la tradizionale presenza delle lingue classiche e delle lingue moderne appare chiaramente destinata a complicarsi; la novità della riflessione, sempre a scuola anche grazie all'apertura dei percorsi CLIL, del peso e del ruolo della lingua come disciplina e della lingua come medium dell'apprendimento, insegnamento e della valutazione.

Il CV esce nel 2018, all'indomani di una lunga fase di gestazione caratterizzata da discussione e confronto tra ricercatori, insegnanti, formatori linguistici in diversi Paesi europei. Esce con l'obiettivo di costituire un documento complementare al CEFR, che non ne muta la sostanza, in particolare nella promozione della qualità nell'apprendimento e nella didattica delle lingue e nell'educazione plurilingue ed interculturale. Le novità più rilevanti sono rappresentate dai descrittori e dalle scale per la mediazione e la competenza plurilingue e pluriculturale; dai livelli + e del nuovo livello Pre-A1; dalla revisione dei descrittori per l'ascolto e la lettura, interazione online, uso dei media, scrittura creativa e letteraria. Il CV esce, però, prestando scarsa attenzione alle questioni dell'impatto, venendo meno al principio secondo il quale queste dovrebbero essere tenute sempre in considerazione, al fine di rendere l'impatto quanto più positivo possibile.

Di tali questioni, solo per proporre un esempio, non tengono conto i nuovi descrittori per la mediazione: qual è il criterio su cui tali descrittori si fondano? A quali conoscenze fanno riferimento? Come potranno essere usati in classe? Che conseguenze avranno nella valutazione e nella progettazione dei test linguistici? Di certo, i descrittori si richiamano ad un'idea della mediazione

che già nel CEFR risultava non solo poco chiara ma piena di incoerenze (Machetti, Siebetchu 2017). Il CEFR vedeva, infatti, la mediazione nelle sue prime parti come un'attività generalmente semiotica, irrinunciabile entro qualsivoglia processo comunicativo, che non avviene mai in maniera lineare, ma necessita sempre della negoziazione di significato e di senso. Il CEFR guardava, però, alla mediazione, nei suoi capitoli centrali, anche come attività linguistica, riguardante sia le abilità ricettive che produttive, finalizzata a rendere possibile la comunicazione nei casi in cui questa non potesse avvenire direttamente, ad esempio tra parlanti lingue diverse. La mediazione veniva inoltre dal CEFR assimilata alla traduzione e all'interpretariato, con la funzione, molto generale, di riprocessazione di un testo scritto o parlato per una terza parte che non ha possibilità di accesso diretto alla sua fruizione.

Nel CV la mediazione mantiene, purtroppo e solo in parte, la sua natura di attività generalmente semiotica, mentre viene approfondito ed esplicitato il suo essere attività di riprocessazione della comunicazione, scritta e parlata. Per tale attività viene redatto un numero elevatissimo di descrittori, che desta più di una preoccupazione per coloro che dovranno farne uso. Ad esempio, in riferimento alla valutazione, ci chiediamo se i nuovi descrittori propongano veramente delle novità o si limitino ad esplicitare quanto già presente nei descrittori del CEFR. Ci chiediamo anche se sia fattibile la loro specificazione e la declinazione in un costrutto come richiesto in valutazione, dove tale passaggio è sempre necessario per fornire evidenze valide delle conoscenze e competenze di colui che ad essa si sottopone (Bachman, Palmer 1996). Tali evidenze sono indispensabili non solo per chi è valutato, ma anche per l'uso che della valutazione si può e si potrebbe fare, in contesto personale, della formazione e più in generale sociale.

È anche per questo che riteniamo che il CV, non diversamente dal

CEFR, rappresenti sì un documento interessante, ma che rischierà di diventare inutile, se non pericoloso, senza un lavoro di esplicitazione, condivisione, sperimentazione da parte di tutti gli addetti ai lavori. Un lavoro che non può prescindere dalla formazione continua di insegnanti, formatori, valutatori, per poter realizzare un'educazione linguistica efficace e pienamente democratica.

BIBLIOGRAFIA

- Alderson C. (2007). *The CEFR and the need of more research*. "The Modern Language Journal", 91(4): 659-663.
- Bachman L., Palmer A. (1996). *Language Testing in Practices*. Oxford, Oxford University Press.
- Bagna C., Machetti S., Vedovelli M. (2003). *Italiano e lingue immigrate: verso un plurilinguismo consapevole o verso varietà di contatto?* In Valentini A., Molinelli P., Cuzzolin P., Bernini G. (a cura di), *Ecologia linguistica*, Roma, Bulzoni: 201-222.
- Barki P., Gorelli A., Machetti S., Sergiacomo M.P., Strambi B. (2003). *Valutare e certificare l'italiano per stranieri. I livelli iniziali*. Perugia, Guerra Edizioni.
- Barni M. (2010). *In the name of CEFR: individuals and standards*. In Spolsky B., Inbar-Louri O., Tannenbaum M. (eds.), *Challenges for Language Education and Policies*, New York, Routledge: 41-51.
- Barni M., Scaglioso A. M., Machetti S. (2010). *Linking the CILS examinations to the CEFR: the A1 speaking test*. In Martyniuk W. (ed.), *Aligning Tests with the CEFR. Reflections on using the Council of Europe's draft manual*. Cambridge, Cambridge University Press: 159-176.
- Council of Europe (2001). *Common European Framework of Reference for Languages: Learning, Teaching, Assessment*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Council of Europe (2009). *Relating language examinations to the Common European Framework of Reference*. Strasbourg, Language Policy Division.
- Council of Europe (2018). *The CEFR Companion Volume with new descriptors*.
- Gisel (a cura di) (2007). *Educazione linguistica democratica. A trent'anni dalle Dieci Tesi*. Milano, Franco Angeli.
- Hasselgreen A. (2005). *Assessing the language of young learners*. "Language Testing", 22(3), 337-354.
- Machetti S. (2019). *Valutare l'italiano lingua di contatto a scuola. Il caso degli esami CILS per bambini e adolescenti*. "Italiano a stranieri", n. 26.
- Machetti S., Rocca L. (2017). *Integration of migrants, from language proficiency to knowledge of society: the Italian case*. In Beacco J. C., Krumm H. J., Little D., Thalagott P. (eds.), *The Linguistic Integration of Adult Migrants. Some lessons from Research*, Berlin – Boston, De Gruyter, pp. 213-218.
- Machetti S., Siebetchu R. (2017). *Che cos'è la mediazione linguistico-culturale*. Bologna, Il Mulino.
- Masillo P. (2019). *La valutazione linguistica in contesto migratorio: il Test A2*. Pisa, Pacini.
- Purpura J. E. (2017). *Assessing Meaning*. In Shohamy E., Or I. G., May S. (eds.), *Encyclopedia of Language Education. Language Testing and Assessment*, New York, Taylor & Francis: 33-61.
- Saville N. (2012). *Applying a model for investigating the impact of language assessment within educational contexts: The Cambridge ESOL approach*. "Research Notes" 50: 4-8.
- Vedovelli M. (2010). *Guida all'italiano per stranieri. Dal Quadro comune europeo per le lingue alla Sfida salutare*. Roma, Carocci.

* Università per Stranieri di Siena
machetti@unistrasi.it

→🕒 L'attività eruttiva dello Stromboli Luglio-Agosto 2019

di Giuliana D'Addezio*

L'ordinaria attività di Stromboli, la più a nord delle isole dell'arcipelago vulcanico delle Eolie, consiste in esplosioni che si verificano dalle bocche sommitali, con cadenza media di 10-20 minuti. Questo tipo di attività, variabile per intensità, è indicata proprio come di "tipo stromboliano". La "normale" attività del vulcano è, però, occasionalmente interrotta da esplosioni più energetiche o anche da esplosioni indicate come parossistiche. Queste ultime rappresentano eventi violenti, i quali generano colonne eruttive che si innalzano per diversi km al di sopra delle bocche, con ricaduta di materiale grossolano che può raggiungere anche i centri abitati dell'isola. In alcuni casi formano flussi piroclastici e flussi lavici, lungo le pendici del vulcano. Gli eventi esplosivi più forti possono lanciare bombe e blocchi alti diversi metri, nell'area sommitale. Durante i parossismi più forti, la ricaduta di materiale piroclastico incandescente può causare incendi nella vegetazione delle pendici esterne del vulcano. Tra i parossismi più forti documentati negli ultimi 100 anni, vi sono quelli del 1919, del 1930 (con la colonna eruttiva che ha generato flussi piroclastici), del 2003 e del 2007.

Il 3 luglio 2019, un'esplosione parossistica ha generato una colonna eruttiva alta fino a 5 km, che ha provocato la ricaduta di lapilli e bombe incandescenti, anche di grandi dimensioni. Si sono formati due flussi piroclastici, i quali hanno percorso la Sciara del Fuoco, riversandosi in mare e generando un'onda tsunami che ha raggiunto un'ampiezza di circa un metro di fronte alla Sciara e di circa 40 cm a Ginostira. Successivamente si è verificato un trabocco lavico, che ha dato luogo ad una colata lungo la Sciara, con blocchi incandescenti che sono rotolati lungo il pendio, accumulandosi lungo la linea di



Figura 1 - Stromboli: parossismo del 3 luglio 2019 (fonte INGV: COMUNICATO STRAORDINARIO STROMBOLI 04/07/2019 – 09:00 UTC).

costa. Le forti esplosioni e gli incendi che la pioggia di lapilli ha generato hanno fortemente impressionato la popolazione: il materiale incandescente ha, infatti, raggiunto Ginostira, provocando degli incendi, e degli escursionisti si sono trovati coinvolti. Uno di questi ha, purtroppo, perso la vita. Alcuni turisti, per la paura, si sono gettati in mare. Nonostante non sia stato avviato alcun piano di evacuazione, molti turisti hanno lasciato l'isola. Nei giorni successivi l'attività esplosiva si è mantenuta a un livello elevato. Il 28 agosto si è verificata una seconda esplosione parossistica simile a quella del 3 luglio, con un flusso piroclastico che è fluìto fino al mare per centinaia di metri. Anche in occasione di questo evento si è prodotto un piccolo tsunami. L'attività esplosiva si è mantenuta a livelli alti fino ad una esplosione maggiore la sera del 29 agosto. Il 30 agosto è cessata

l'effusione lavica, e l'attività è rientrata sui livelli medio-alti. Per tutto il mese di settembre, il vulcano ha mostrato una vivace attività "normale" stromboliana, e al momento il livello di allerta arancione indica che il vulcano si trova in uno stato di disequilibrio, tale che non si possono escludere nuove esplosioni.

*Geologa presso l'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia(INGV)

→🕒 Voci di strada - L'Aquila, baraccopoli

di Sonia Topazio*

Il decennale del terremoto del 6 Aprile del 2009 cade proprio quest'anno e all'epoca andai sul luogo a raccogliere gli stati d'animo di quella gente sfortunata.

ROSALBA: C'era una volta un paesaggio sereno.

Angoscia, terrore, borgate rase al suolo, famiglie senza tetto, paura e smarrimento. L'Aquila è irriconoscibile e sfigurata. Quelle belle strutture antiche, che peccato, le nostre chiese. Eravamo sereni e contenti ignari della tragedia. È come se tutti i problemi che credevo di avere si fossero dissolti con questo che stiamo vivendo. Il ricordo del boato, quel rumore non lo scorderò mai più per tutta la mia vita. Che devastazione e quanto è vasta.

GIOVANNI: Qui non si fa niente.

È tutto bloccato perché non c'è l'ombra di un nuovo piano regolatore e noi proprietari che facciamo intanto? Ci piangiamo addosso. In centro non si può andare. Il corso è chiuso anche per evitare le passeggiate dei curiosi. Alcune facciate monumentali però sono rimaste intatte. Speriamo che riparino tutto, che i simboli della storia dell'Aquila si salvino, almeno quelli, anche se il resto credo cambierà. Che qualcuno salvi il nostro patrimonio artistico.

PIETRO: Abbiamo creato alla meglio uno spazio per i bambini.

È triste, ma in tutti i modi, con l'aiuto della gente che da altre parti d'Italia ci invia giocattoli, i bimbi sono più allegri perché almeno loro hanno la gioia di vivere. "Vorrei ritornare a dormire nella mia stanzetta", dice la bimba, ... ma qui, però, tanto ho gli amici nuovi, adesso. "Non possiamo andare a scuola e nemmeno a catechismo. Prima abbiamo dormito nelle macchine e i vicini di casa in un vagone alla stazione. Ci sono i vigili del fuoco con l'elicottero. Elisabetta è mia nonna e non sa ancora che zio è morto; le abbiamo detto che domani arriva, tanto ha l'Alzheimer. Guardate, questo flauto l'abbiamo

recuperato dalle macerie".

ANNA: Ci riscaldiamo con le stufe.

Qui siamo tutti uguali perché nessuno ha la casa, sono qui anche gli inquilini di quelle che non sono rotte, non si può entrare ugualmente. Ci stanno costruendo le case, cioè le C.A.S.E. Sono case provvisorie. Però la comunità non si ricostruirà come quella di prima. È un tessuto sociale sfibrato. Occorrerà cambiare tecnica edilizia, credo. Quanto tempo e lavoro perso, non ci voglio pensare. È una vita innaturale in queste case.

ANGELO: Il municipio è sventrato.

Io però sono vivo. Chissà quanto tempo ci vorrà per la ricostruzione. Di sicuro non farò in tempo a vederlo e verranno tempi migliori, spero per i miei figli. Non c'è più il mio paese. È tutto mutato. Si vede un affresco se guardi in alto verso di te ed è tutto ciò che è rimasto, assieme al portale, di quella abbazia che era uno dei punti di riferimento del mio paesello. Tutti i paesi sono così da queste parti, distrutti come l'Aquila.

PADRE MARCANTONIO: Panni al sole e animali addomesticati nelle strade.

Cantiamo e facciamo messa. Molte famiglie sono migrate sulle coste. Gli anziani non vogliono muoversi. Per i vecchi è di conforto poter lavorare nelle proprie terre e nelle proprie case, ma quanto tempo ci vorrà?

Saranno morti fino ad allora.

Invece ieri è nato un bimbo, l'hanno chiamato Massimo, come il sindaco. È nato con i capelli e per i primi due giorni ha dormito in una cassetta di frutta acconciata a culla. Dio, Dio è tra di noi, anche per coloro che non ci sono più. Che siano beati.

Tanti sono i volontari affiancati ai vigili del fuoco, che cari. L'esercito italiano ha lavorato moltissimo per aiutarci dalle rovine e i soccorsi hanno funzionato e con riconoscenza li ricorderò, li ricorderemo nelle nostre preghiere.

PATRIZIA: È un'esperienza che pesa, anche se siamo qui non dà molto.

Il futuro non lo so, non ho più l'energia, anche quella morale.

C'è pure una squadra di psicologi. Mah! È brava gente, hanno montato le casse per la musica classica, ma non mi piace, voglio stare in silenzio con il mio sconforto, che mi sembra anche giusto, ma anche per rispetto a chi non ce l'ha fatta.

ALBERTA: L'onore ai caduti del sisma, ma che vuol dire?

La messa ai ragazzi, ci evitassero lo strazio, pure se si deve fare. I suoni di tromba, quelli, per favore. Distruzione e morti. Mamma mia quelle casse bianche da morti, abbiamo allontanato i bambini, ma le hanno viste lo stesso, chissà come lo ricorderanno quando si faranno grandi.

Volevo vedere se erano figli loro se non ci dicevano andatevene da lì.

Volevo vedere se avessero avuto i loro figli a studiare qui, quelli della Commissione Grandi Rischi, quelli della Protezione Civile, chi comanda.

SEBASTIANO: Se sei l'esperto e qui c'è il putiferio e non indichi l'uscita di sicurezza, vuol dire che possiamo stare tranquilli.

Come lo dovevamo interpretare questa alzata di calice rosso sangue? E tutti sti professori della Big Science, ma che hanno studiato a fare? Lo chiudessero quell'ente inutile. Facciamo un esempio: se c'è un'epidemia e tu che fai il dottore e non mi passi il vaccino, io penso che posso stare tranquillo.

Ed è su questo che mi incazzo e non sul fatto che dovevano prevedere, che lo sa pure mio figlio che è piccolo che cosa è il terremoto. E dillo a papà.

"A scuola noi l'abbiamo studiato il terremoto. Davvero. Se si fa forza, per esempio, su un ramo secco, si accumula energia nel ramo che a un certo punto si deforma. Se si continua si rompe il ramo che si spezza e vibra. Anche la Terra è così, una roccia si deforma fino a

un certo punto e poi si frattura e genera la faglia. È quello che è successo qui da noi”.

SERAFINO: lo posso dire che conosco un po' la materia perché sono al secondo anno a geologia, e all'Aquila, ma anche fuori da qui, molti danno ragione a Giuliani, che però all'inizio aveva predetto il terremoto a Sulmona.

Io non sono con Giuliani. È colpa sua se

tutti adesso dicono che quelli dell'ente della vulcanologia è un ente inutile. Cosa dovevano dire? Le loro carte mostrano la fragilità dell'Italia e non è abbastanza? Per esempio prendiamo il bacino tirrenico, che pure è fragile, ma nessuno può dire quando e dove ci saranno le scosse. Che facciamo? Evacuiamo il Lazio e la Toscana per qualche mese?

TERESA: È sempre stata una terra non facile.

Saranno anni di sacrifici. Sarà pure un pensiero superficiale, ma mi mancano i fiori sul balcone. Le mie fioriere.

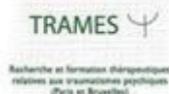
*Giornalista.

Direttrice responsabile della rivista C.I.P

Premesso da



In collaborazione con



SISTEMA SANITARIO REGIONALE



Con il patrocinio di



CORSO INTERNAZIONALE DI ALTA FORMAZIONE IN **PSICOLOGIA DELLE EMERGENZE** AMBIENTALI CIVILI SOCIALI MILITARI

IL CORSO SI RIVOLGE A: **Psicologi e psicoterapeuti**

- Un duplice percorso rivolto a psicologi e non psicologi con lezioni differenziate per le diverse professionalità e momenti comuni*
- Medici, infermieri e operatori sanitari
 - Personale militare e Forze dell'Ordine
 - Operatori protezione civile, difesa civile, soccorso e sicurezza
 - Insegnanti, educatori, sociologi

TEORIA + ESPERIENZA SUL CAMPO

Lezioni indoor

12 moduli formativi per 1 weekend al mese arricchiti da esercitazioni, simulazioni d'intervento, role playing, esperienze psicologiche personali (tecniche di rilassamento, incontri di psicodinamica di gruppo)

Stage e tirocini formativi

Primi interventi sul campo a fianco di psicologi esperti, attivati da Protezione Civile, ARES 118, Save the Children, Ai.Bi.

Esperienze di affiancamento sulle ambulanze dell'ARES 118 e presso la Guardia Costiera di Civitavecchia

Visite didattico-esperienziali, workshop e laboratori nelle scuole

Esercitazioni outdoor

Momenti addestrativi realisticamente strutturati, che prevedono la supervisione dell'esperienza a livello grupppale e individuale

Iscriviti subito al primo corso del settore interamente costruito sulla pratica e l'intervento sul campo in rete con gli Enti della prevenzione, della protezione e difesa civile, del soccorso

Apprendi un **modello strutturato ed efficace di intervento** integrato, poli-focale e ampiamente sperimentato in tutte le fasi dell'emergenza

Agevolazioni economiche per chi si iscrive entro il 31 agosto 2019 e per gli allievi che provengono da uno degli Enti patrocinanti o da fuori Roma

INFO

Dott. Michele Grano

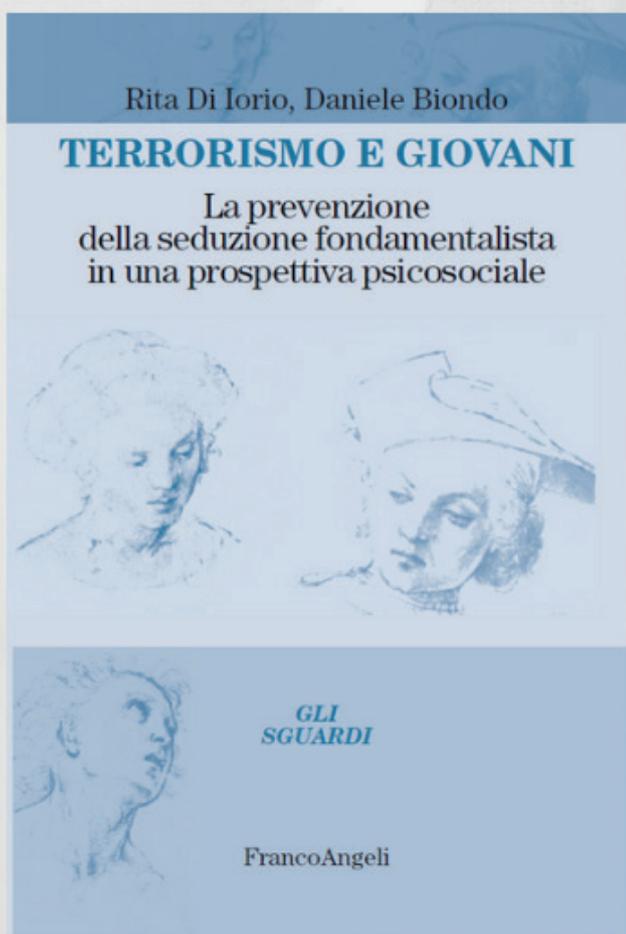
segreteria.corsoeme@gmail.com

06 77208197 | 348 152 61 58

www.centrorampi.it

**50 crediti ECM | 2 borse di studio
IX edizione | inizio: ottobre 2019**

In libreria e online...



Per contrastare il terrorismo occorre attivare strategie complesse e integrate che gli autori attingono da discipline diverse: dalla psicologia del profondo alla psicologia sociale, dall'analisi degli scenari sociopolitici internazionali all'analisi dei processi sociali, dalla pedagogia della legalità alla psicologia della prevenzione. Il libro offre strumenti culturali per la comprensione dei processi psicologici coinvolti nella radicalizzazione, in particolar modo per l'analisi delle fragilità psicosociali che rendono i giovani prede dell'estremismo.

Sonia Topazio

I SIGNORI DEI TERREMOTI

La comunicazione post sisma

Le persone dovrebbero prendere coscienza che è necessario mettersi in sicurezza.

Ognuno di noi dovrebbe sapere quali sono i muri portanti della propria casa, in quale epoca è stata costruita, quali normative erano in vigore... e bisogna saperlo in momento di pace, senza aspettare la prossima emergenza.

Questo libro raccoglie racconti di fatti accaduti e Sara è l'elemento fantastico che ha cercato di mettere insieme i pezzi. Al lettore l'ordine intercambiabile di queste pagine. Come un puzzle di fatti e interpretazioni ad alta tensione, che subiscono modifiche, tali da stravolgersi e trasformarsi in altro. Esistono le notizie, non la verità... e se c'è una verità sarà sempre imperfetta per qualcuno (e perfetta per qualcun altro...).

Sonia Topazio è giornalista e scrittrice. È stata capo ufficio stampa dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV). Per Aliberti ha pubblicato *Il taglio dell'anima* e *Non voglio storie*, e ha curato l'*Agenda della terra* con Franco Foresta Martin. Per CLD ha pubblicato *La sposa vergine* (tradotto in albanese). Vive tra Roma e Potenza e ama la Sabina.

ISBN 978-88-89972-XX-X



9 788889 972830

€ 10,00

d

d